

Prospettiva Marxista

Anno XII numero 70 — Luglio 2016

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO

13 - «*Molti di voi dimentichino di essere dei proprietari*»

La questione della natura sociale ibrida, spuria del “materiale” umano attraverso cui si è sviluppato il corso storico della Rivoluzione francese, la grande rivoluzione borghese, non ha cessato di suscitare interesse. Un processo rivoluzionario destinato a sancire un predominio borghese rivelatosi, posto a confronto con il bilancio storico della Restaurazione, addirittura irreversibile, che si è mosso anche e soprattutto lungo le traiettorie di compagini scaturite quantomeno dalle ali marginali del Terzo stato, ha costituito un paradosso già per i contemporanei e per le generazioni immediatamente successive. Un paradosso che è stato tradotto anche nei termini di critica e di avversione politica ad un passaggio storico la cui grandezza si voleva mettere in discussione. «Come già ai più lividi tra i polemisti contro-rivoluzionari di fine Settecento, così ai nemici giurati della Repubblica e del socialismo ottocenteschi la Rivoluzione intera sembrerà il parto gratuito e mostruoso di giornalisti senza impiego, studenti squattrinati, avvocati delle cause perse»¹. Senza dimenticare la categoria dei curati di campagna, «povera e frustrata», che fin dal 1790 Edmund Burke, «il più lucido nemico della Rivoluzione», indica come particolarmente pericolosa². Anche in tempi recenti ha trovato spazio sulla stampa italiana una sintetica ma significativa panoramica degli essenziali tratti biografici dei “vecchi rivoluzionari” finiti nell’ingranaggio della macchina repressiva del regime del Primo console. Finiti nel mirino del ministero di Polizia, condannati ad una letale deportazione, tornavano loro malgrado all’attenzione della Storia ex sanculotti, ex giacobini, ex emissari del Terrore, che erano riusciti a ricavarci una nicchia nell’assetto delineatosi dopo la fine del potere robe-spierrista. La rassegna delle loro origini riporta, tra gli altri, di un tornitore, un bottonaio, uno scrivano pubblico, un operaio analfabeta

- SOMMARIO -

- **BREXIT, UN PASSAGGIO IMPORTANTE DI UN CONFRONTO BORGHESE - pag. 4**
- **FRANCIA E ITALIA DI FRONTE AL MODELLO JOBS ACT - pag. 8**
- **ROMA E TORINO, PRIMI VERI TEST PER I 5 STELLE - pag. 12**
- **LA “VIA TEDESCA” NELLA CONTESA IMPERIALISTICA MONDIALE - pag. 17**
- **LE ISTANZE PAULISTE METTONO IN FIBRILLAZIONE IL SISTEMA POLITICO BRASILIANO - pag. 19**
- **CENTRALIZZAZIONE E DECENTRALIZZAZIONE NELLA STORIA CINESE - pag. 23**

proveniente da un orfanotrofio parigino, un domestico, un ciabattino, un ebanista. «*Popolani, senz'arte né parte, che avevano partecipato alla presa della Bastiglia, si erano fatti riconoscere dalla Repubblica l'eroismo, lucrando posti di responsabilità. Magari funzionari di ministeri. Sbevazzatori incaricati di giudicare a chi avrebbero dovute essere affidate incombenze pubbliche. La storia di sempre*». Ma anche «*uomini senza dei quali non vi sarebbe stata la Rivoluzione*»³.

Ma l'eterogeneità e l'irregolarità delle biografie del personale politico rivoluzionario non esauriscono per nulla la questione di un ciclo rivoluzionario borghese come esito complessivo di dinamiche e contributi capaci di scaturire anche, e in maniera significativa, da ambiti sociali non borghesi. Questo complesso intreccio sociale di individualità ai vertici della vita pubblica si è articolato sotto la spinta di una possente dinamica tra classi, un moto, un'interazione che hanno costituito la profonda forza propellente dei passaggi cruciali del corso rivoluzionario. Una forza carica di una feconda contraddittorietà politica e storica. Già ai primordi della rivoluzione si può cogliere il ribollire di energie che, scaturenti dai quartieri operai di Parigi, andavano a sostenere la spinta del Terzo stato contro l'ordine costituito. Il 27 e 28 aprile 1789, una settimana prima dell'apertura degli Stati generali, Parigi fu scossa da disordini che si conclusero con la distruzione delle case di due ricchi industriali e con una conseguente dura repressione della sollevazione da parte delle autorità. La sommossa, pare originata dalla voce di una prossima riduzione del salario operaio, si concentrò nel popolare faubourg Saint-Antoine. Ma era la condizione generale della popolazione operaia di Parigi nel 1789, stretta tra disoccupazione e caropane, a porre le condizioni per una mobilitazione che, anche quando si indirizzava contro due esponenti della borghesia come nel caso dei disordini di aprile, tendeva a presentarsi come organica ad una lotta del Terzo stato per un cambiamento dell'assetto sociale che potesse apportare miglioramenti alla situazione economica degli strati popolari. La popolazione operaia della capitale, ancora dispersa in una miriade di piccole aziende ma concentrata in uno spazio urbano come quello dei faubourgs Saint-Antoine e Saint-Marcel, la si ritrova come massa d'urto in tutti i passaggi critici e fondamentali della rivoluzione: alla presa della Bastiglia, nel corso

delle azioni condotte contro la Corte fino al 10 agosto 1792, che vide l'attacco al palazzo delle Tuileries, l'abbattimento della monarchia e la successiva instaurazione del regime repubblicano, fino alla mobilitazione del maggio 1793 che porterà alla fine dei girondini.

Non siamo di fronte semplicemente ad un ricorrente, invariato, utilizzo borghese dell'energia proveniente dai sobborghi popolari. La presenza di componenti plebee e proletarie si inserisce in una grandiosa e terribile dinamica politica che ne ridefinisce il ruolo, gli spazi di azione, il significato nel quadro della parabola rivoluzionaria borghese. Le masse popolari e operaie della capitale furono, nella prima fase della rivoluzione, oggetto di interesse, di utilizzo ma anche di diffidenza, sospetto e repressione da parte della componente dirigente di frazioni borghesi estremamente attente a contenere e neutralizzare le due minacce ai poli opposti della scala sociale: le forze battute ma non annichilite dell'aristocrazia e della monarchia e quella stessa energia espressa dagli operai parigini, dai lavoratori giornalieri, dagli esclusi per censo dalle elezioni alla vigilia dell'apertura degli Stati generali. Il nodo del profilarsi di uno scontro di classe tra capitale e lavoro già all'interno del campo che pure si riconosceva nella rivoluzione del Terzo stato contro il vecchio regime si presentò in tutta la sua criticità con i grandi scioperi parigini della primavera del 1791. Estremamente interessante è constatare come dal fronte degli imprenditori e da quello degli operai rimbalzassero accuse che si richiamavano ad un universo di valori e di ideali apparentemente comune e condiviso, ma in realtà interpretato già nei fatti in base a differenti appartenenze di classe. Se padroni e autorità si appellavano, contro le coalizioni e le agitazioni operaie, alla lotta contro le corporazioni, ai principi generali di libertà e cittadinanza così recentemente affermatasi, gli operai ribattevano accusando a loro volta gli imprenditori di essere aristocratici⁴ (accusa tanto infondata dal punto di vista dell'effettiva appartenenza di classe quanto rivelatrice della psicologia collettiva con cui le masse operaie parteciparono alla rivoluzione borghese). La risposta fondamentale a questo movimento di scioperi si concretizzò nella legge Le Chapelier, approvata dall'Assemblea nazionale il 14 giugno 1791. Con questo provvedimento, che prende il nome dall'influente esponente dell'Assemblea, «tipico rappresentante della

tendenza, allora ancora interamente dominante, a sorvegliare attentamente sia la monarchia non ancora abbattuta, sia gli strati sociali inferiori»⁵, vengono, in sostanziale sintonia con la legislazione precedente, proibite le associazioni operaie (la cui costituzione viene equiparata alla reintroduzione delle corporazioni) e vietati gli scioperi. Illuminante della purezza dell'impronta di classe di questa normativa è l'unica eccezione, proposta personalmente da Le Chapelier, al divieto di associazioni e organizzazioni professionali: le riunioni delle camere di commercio («naturalmente, comprenderete che nessuno di noi vuole impedire ai commercianti di parlare assieme dei propri affari»)»⁶.

Ma con l'accrescere delle minacce interne ed esterne al nuovo ordine repubblicano, con l'addensarsi intorno alla Francia rivoluzionaria delle forze internazionali della reazione, le componenti borghesi fino a quel momento dominanti, che avevano fatto della difesa del principio assoluto dell'intangibilità della proprietà privata, del non intervento dello Stato nei rapporti economici, del controllo e della soggezione degli strati non proprietari, la loro stella polare nella conduzione del nuovo regime, mostrarono tutta la loro inadeguatezza. Il momento di crisi esigeva altre forze alla guida della Repubblica. Per salvare la rivoluzione della borghesia, per sviluppare quell'energia politica indispensabile per affrontare le sfide del momento, erano necessarie forze non così puramente, totalmente, squisitamente, linearmente borghesi. Era come se, in una fase di emergenza, la rivoluzione della borghesia dovesse essere salvata innanzitutto dall'impoliticità connaturata alla natura di classe della borghesia stessa. Come se l'assolvimento dei compiti della rivoluzione borghese richiedesse che i caratteri della borghesia venissero per un certo periodo di tempo messi tra parentesi, compresi, delimitati, anche con la forza. Il nuovo potere, la nuova configurazione politica per il cruciale passaggio del ciclo rivoluzionario, non scaturì ovviamente da un piano preordinato, illuminato da una conoscenza scientifica della strutturazione in classi e della sua dinamica che era impossibile in quella fase storica. Emerse dall'incontro tra la spinta delle masse popolari, plebee e operaie, in moto a difesa di una rivoluzione a cui attribuivano confusamente significati e obiettivi che in realtà la necessaria connotazione borghese del processo rivoluzionario rendeva in buona parte impossibili, e i monta-

gnardi, i club giacobini, l'estrema tensione rivoluzionaria che si esprimerà nella dittatura del Comitato di salute pubblica. Una sintesi vitale e contraddittoria, violenta e dinamica, condannata dai suoi stessi compiti fondativi ad un'esistenza concentrata in un arco ridotto di tempo, testimonianza della capacità della borghesia di utilizzare altre forze nel perseguimento dei grandi obiettivi del proprio percorso e insieme della sua limitatezza organica, dell'impossibilità finora storicamente dimostrata di raggiungere gli essenziali traguardi nella sua traiettoria di classe dominante senza lasciare fondamentali funzioni politiche ad altre classi.

Il primo maggio 1793, in un clima di emergenza e di slancio, con toni che ormai erano lontani da quelli remissivi dei primi anni della rivoluzione, gli operai del faubourg Saint-Antoine indirizzarono una dichiarazione alla Convenzione.

Rivendicando apertamente i propri meriti rivoluzionari e, dopo aver denunciato le gravi condizioni economiche in cui sono costretti a lasciare le famiglie quando si arruolano in difesa della Repubblica, rivolgono ai membri della Convenzione parole che risuonano di una impressionante profondità storica: «Come il popolo, fate anche voi un sacrificio, molti di voi dimentichino di essere dei proprietari»⁷. Era sulle gambe di questi non proprietari che la grande rivoluzione della proprietà borghese entrava nella sua fase cruciale.

NOTE:

¹ Sergio Luzzatto, *op.cit.*

² *Ibidem.*

³ Giuseppe Marcenaro, "Come Fouché fece fuori gli ex amici diventati ingombranti", *Il Foglio*, 10 ottobre 2015.

⁴ Evgheni Viktorovic Tarle, *La classe operaia nella rivoluzione francese*, vol. I, Editori Riuniti, Roma 1960.

⁵ *Ibidem.*

⁶ Indicatori del clima e degli equilibri politici e sociali stabilitesi nella fase specifica risultano alcuni spunti nel dibattito intorno al testo presentato all'Assemblea: con due emendamenti, peraltro respinti, si chiedeva nientemeno che l'estensione delle proibizioni anche ai club come quelli giacobini e l'introduzione di un articolo che si indirizzasse specificatamente contro gli «assembramenti sediziosi» costituiti dai lavoratori agricoli per ottenere aumenti salariali. Va ricordato infine che la legge Le Chapelier rimase in vigore senza interruzioni per 73 anni e fu abrogata, per la parte concernente la punibilità degli scioperi anche pacifici, solo nel 1864 (Evgheni Viktorovic Tarle, *op.cit.*).

⁷ Evgheni Viktorovic Tarle, *La classe operaia nella rivoluzione francese*, vol. II.

BREXIT, UN PASSAGGIO IMPORTANTE DI UN CONFRONTO BORGHESE

È ancora presto per valutare con sufficiente precisione gli effetti concreti e duraturi che sul piano economico, e più in generale sugli equilibri imperialistici, avrà l'esito del referendum britannico del 23 giugno sulla permanenza nell'Unione europea. Ma ciò che già da adesso si può affermare è che quella che si prospetta come l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione rappresenta un fatto politico significativo. Non tanto perché si possa con certezza pronosticare che questo passaggio costituirà il segnale di partenza per una fuoriuscita di Paesi attualmente membri. Bisogna guardarsi infatti dal cadere nell'errore uguale e contrario degli euroentusiasti che a suo tempo troppo frettolosamente hanno indicato l'introduzione della moneta unica come inderogabile viatico verso una sempre maggiore integrazione europea. L'evolvere della situazione in Europa, dello stato e delle forme di integrazione, è questione che dipende dagli sviluppi delle relazioni tra Stati imperialistici europei, dai loro rapporti di forza, dagli esiti del loro confronto nel quadro più generale delle dinamiche imperialistiche globali. Non è questione che attiene a fatalità inscritte in una necessità storica declinata in termini razionalistici e teleologici. L'esito referendario non rappresenta in sé nemmeno una drastica svolta nello storico atteggiamento britannico verso il quadro politico continentale. Lo stesso David Cameron, il premier conservatore che ha condotto la campagna per il Remain, aveva avanzato, a referendum già annunciato, importanti condizioni per una rinegoziazione della presenza britannica nell'Unione in chiave di marcata tutela delle prerogative nazionali. Ma oggi il dato di fatto è che un grande Paese dell'Unione, anche se non aderente all'euro, ha messo unilateralmente ai voti lo status di Paese membro. Non è stata una secessione, perché questo avrebbe implicato la formazione di uno Stato europeo, con la riduzione degli Stati nazionali preesistenti al rango di entità subordinate ad autorità continentali superiori. Il voto e la Brexit confermano, se mai ce ne fosse stato bisogno, che l'Unione europea è ancora una costruzione che non ha superato la dimensione nazionale della statualità. La

Brexit dimostra che dall'Unione si può uscire senza aver bisogno di affrontare le sfide, i passaggi, le criticità che avrebbe implicato la frattura dell'unità di uno Stato sovranazionale europeo. Questa constatazione non comporta, va ribadito, ravvisare necessariamente un via libera all'uscita di altri Stati membri, tanto più che l'ipotesi come quella di una Frexit (uscita della Francia) dovrebbe fare i conti con la presenza di un legame importante costituito dalla moneta unica. Ma la realtà della capacità di vincolo e di costrizione del rapporto di appartenenza all'Unione europea, al di là dei miti e delle ideologie che un tempo avevano accompagnato la stagione dell'europeismo trionfante, è oggi più chiara ed evidente, sia all'interno delle relazioni continentali sia agli occhi delle centrali imperialistiche non europee. Ma d'altronde è proprio in dinamiche ancora imperniate su Stati nazionali europei che va ricercata la spinta di fondo ad una politica britannica di difesa del proprio spazio di decisione nazionale, tanto nei termini di un'appartenenza condizionata e limitata, realtà saldamente preesistente all'esito del referendum, quanto a maggior ragione in quelli di un'uscita a cui far seguire una rinegoziazione dei rapporti con la Ue su basi ormai bilaterali. Lungi dal costituire il recinto entro cui i rapporti tra Stati sarebbero sfumati in una nuova e superiore sovranità, la Ue ha visto il delinearsi sempre più chiaro dell'egemonia della Germania. Come definire al meglio la posizione britannica a fronte di questa evoluzione, come difendere al meglio gli interessi britannici contro questa configurazione dei rapporti di forza interni all'Unione? Queste le domande al cuore del dibattito e del confronto politico sfociati nel referendum. Proprio in relazione a queste problematiche si impone il tema del ruolo degli Stati Uniti come "potenza europea". La presenza di Londra come parte integrante degli sviluppi dell'Unione ha rivestito un significato strategico per Washington, pur potendo quest'ultima fare affidamento anche su altre capitali europee legate ad essa da legami preferenziali.

La Gran Bretagna infatti ha potuto portare in dote, tanto ai progetti di azione comune eu-

ropea quanto alla prassi di controbilanciare le spinte egemoniche della Germania o dell'asse renano a svolgere un ruolo centralizzatore, un competitivo profilo finanziario e capacità militari tali da legittimare i dubbi che, almeno allo stato attuale e anche solo dal punto di vista prettamente operativo (tralasciando i pur fondamentali aspetti di realizzabilità politica), senza l'apporto britannico non sia possibile una proiezione militare europea adeguata alla scala delle sfide imperialistiche. Non stupisce, quindi, che l'Amministrazione Obama si sia espressa apertamente a favore della permanenza di Londra nell'Unione. Adesso si aprirà una fase in cui anche le forme degli sviluppi comunitari seguiti al voto britannico andranno lette essenzialmente nei termini del confronto intorno ad equilibri, a rapporti di forza su cui l'uscita di Londra andrà ad influire.

È solo il sonno della ragione?

L'imperialismo italiano si è confermato come una delle realtà europee particolarmente favorevoli alla diffusione di un'ideologia europeista che raffigura l'integrazione continentale e l'Unione con i tratti di un destino, se non ineluttabile, quanto meno contraddistinto dai tratti dell'opzione storica progressiva. Rispetto all'entusiasta sentire diffuso e al coro pressoché unanime che ha accompagnato l'introduzione della moneta unica (quando l'adesione all'ideologia secondo cui sarebbe stato inevitabile il trasferimento graduale dell'insieme delle prerogative statuali a Bruxelles era diventata tanto sfoggio di asserita sapienza politica da parte di opinionisti cartacei e televisivi quanto perentoria argomentazione da bar), anche in Italia questa volta si sono notate posizioni euroscettiche un tempo, per lo meno con questo peso e questa visibilità, sostanzialmente inesistenti. D'altronde una quindicina d'anni di docce fredde – dal fallimento della Convenzione europea, dalla scomparsa di fatto del traguardo di un effettivo esercito europeo fino alle ripetute dimostrazioni di inesistenza di una politica estera comune e alle manifestazioni della crescente assertività tedesca, sul fronte ucraino e sul dossier Grecia – non potevano passare senza conseguenze. Ma comunque abbiamo visto tornare prepotentemente alla ribalta su alcuni

dei maggiori giornali e canali di informazione della borghesia italiana un illuminismo d'accatto, talvolta persino sguaiato, pronto a dispensare all'opzione dell'integrazione europea l'aura di una vocazione progressista e consapevole sia delle lezioni della Storia sia di quello che sarebbe un tracciato evolutivo all'altezza dei tempi presenti e futuri. All'opzione di rifiuto dell'Unione sono stati diffusamente attribuiti gli speculari caratteri di un sonno della ragione, del ribollire animalesco di umori impolitici, di retaggi mai digeriti di un passato belluino o distorto dalle irrazionalità di soggetti incapaci di comprendere veramente le sfide dell'oggi e del domani. La raffigurazione borghese non può che rifiutare il rigore marxista che riconduce ogni variante ed evoluzione della politica imperialistica in Europa ad una realtà di classe estranea ed ostile agli interessi proletari, alla loro coerente espressione politica internazionalista. Ma è da rimarcare come sia comunque pericolosa l'ideologia che attribuisce alle correnti e alle posizioni come quelle racchiuse nel termine Brexit i tratti esclusivi di un rigurgito nazionalista, xenofobo, sordo ai richiami della Storia, riservando alle posizioni più favorevoli all'integrazione europea comunque il significato di un distillato politico delle componenti borghesi più avvedute e consce delle sfide poste dalla Storia stessa.

Raffigurare la contesa intorno alla permanenza britannica nell'Unione come una sfida tra forze economiche, strategie, seppur borghesi, e umori scatenati, scarti della Storia, capaci però di essere efficacemente indirizzati nel gioco elettorale da abili mestatori sganciati da ogni significativo interesse capitalistico presente nella società, non può che tradursi in un'apertura di credito, in un'attitudine preferenziale verso alcune forze borghesi in competizione contro altre, in un confronto totalmente inscritto nelle logiche e nelle dinamiche del capitale. La grande lezione leniniana dell'unità politica europea impossibile o reazionaria in regime capitalistico è molto di più di un'affermazione di principio, della rivendicazione del valore dell'autonomia di classe. Proviene dalla complessiva consapevolezza del passaggio storico all'imperialismo, dell'esaurirsi della parabola europea della formazione di Stati nazionali capaci di sviluppare le forze produttive, di porre condizioni più van-

taggiose per la lotta proletaria, di superare freni e resistenze di carattere precapitalistico. Oggi, tanto lo scenario “unionista” quanto quello “euroscettico”, collocandosi pienamente nella dimensione imperialistica, delle opzioni politiche di centrali imperialistiche, non possono riservare, nella formulazione strategica rivoluzionaria, nemmeno come ricaduta, effetti preferibili per la lotta del proletariato internazionale. Se dunque, nell’orizzonte della linea complessivamente reazionaria dell’imperialismo, non si può affibbiare al fronte del Remain la qualifica di componente avanzata, evoluta della borghesia britannica e a quello del Leave la patente di coacervo di forze retrograde, irrilevanti nel quadro borghese, seppur vincenti alle urne, a maggior ragione non si può associare ad una di queste due opzioni un qualche significato, magari in seconda battuta, positivo o progressivo in termini di lotta di classe proletaria. Quello tra Leave e Remain è stato un confronto che ha visto sfidarsi correnti borghesi, fazioni borghesi. Sugerire che la rinegoziazione, fino all’ipotesi dell’uscita, dei legami con l’Unione, creatura prettamente imperialistica, in nome di differenti interpretazioni di interessi borghesi nazionali, sia in qualche modo favorevole agli interessi proletari, è operazione falsa e nociva per la classe lavoratrice quanto quella di indicare nell’unità europea su basi capitalistiche comunque un quid vantaggioso per il proletariato.

Il paradosso iraniano

Sentenziare che dietro il fronte della Brexit ci fossero solo soggetti e componenti sociali estranei all’“economia”, capaci di affermarsi solo in virtù di strane alchimie storiche, significa non essere giunti alla concezione materialistica marxista. Significa farsi paladini di un materialismo volgare, che pretende di individuare la determinazione economica solo in quella parte di economia (e ci si potrebbe dilungare su come il concetto di determinazione materiale per il marxismo sia più ricco, complesso, profondo del concetto di economia in genere definito dall’ideologia borghese) che si è riusciti a cogliere, ad individuare. Significa assolutizzare alcuni rapporti economici, alcune realtà economiche, per quanto magari effettivamente rilevanti, attribuendo ad essi il

senso di totalità della sfera economica. Salvo poi scoprire che questa implacabile determinazione non è votata necessariamente alla vittoria. Non di rado, di fronte allo scacco, questo genere di materialismo, questi cantori della determinazione dell’economia letta nei termini delle ideologie borghesi prevalenti, si rifugiano poi in un eclettismo altrettanto volgare quando non addirittura in una riscoperta ad hoc di una presunta sensibilità dialettica, volta a fornire una comoda rete di sicurezza di indeterminatezza per il fallimento di un determinismo che di marxista e di dialettico non aveva nulla. La dialettica come comodo spazio dell’imponderabile da evocare alla bisogna, come uscita di sicurezza di fronte alle pessime prove di quel determinismo economico volgare fino ad un attimo prima indicato come stella polare. Infatti, raffigurare il blocco favorevole alla Brexit come un’accozzaglia di istinti e di umori estranei alla realtà borghese britannica è qualcosa che diventa insostenibile appena si va oltre le facili schematizzazioni che hanno impazzato sui maggiori giornali italiani. Se il sostegno al Remain da parte di esponenti di componenti importanti del capitalismo britannico è stato addirittura ostentato, non di meno il fronte del Leave ha potuto contare sull’appoggio di testate giornalistiche, tabloid ma non solo, che insieme accorpano una quota importante della stampa britannica. Non si può fare altro che constatare che anche questo costituisce un indicatore dell’orientamento di importanti centri di interesse borghesi. Salvo pensare che giornali che vendono ogni giorno centinaia di migliaia di copie si possano finanziarie con collette nei pub quale terreno di coltura dell’euroscetticismo. Pensare poi che una posizione che ha visto coagularsi un robusto fronte di parlamentari e di ministri nel partito conservatore e persino ritagliarsi uno spazio non indifferente nei ranghi laburisti possa essere ricondotta solo a logiche di lusinga e di convenienza elettorale, senza contemplare connessioni con scelte maturate in significativi ambiti capitalistici, significa rigettare l’impostazione marxista dell’analisi della politica borghese. Ma questa ideologia volgarmente deterministica non è nuova a clamorosi fiaschi.

Un caso esemplare è stato il ballottaggio alle presidenziali iraniane nel 2005 tra Mah-

moud Ahmadinejad e Akbar Hashemi Rafsanjani. Quest'ultimo, figura simbolo di grande imprenditore all'interno delle gerarchie della repubblica islamica e candidato capace di concentrare su di sé le aspettative di apertura economica del Paese, veniva dato in genere per vincente, in quanto sostenuto in blocco dalle ragioni dell'"economia". Esempio la descrizione della sfida elettorale che si può ritrovare sull'edizione online di *la Repubblica* del 24 giugno 2005: «*Con Rafsanjani sono le classi medio-alte urbanizzate, imprenditori e affaristi e larghi settori del regime, conservatori o riformisti, contrari ad un nuovo corso rivoluzionario che metterebbe in pericolo troppi interessi. Con Ahmadinejad dovrebbero schierarsi vaste classi di poveri, disoccupati ed emarginati, che non hanno beneficiato delle ancor timide riforme economiche degli ultimi anni*».

Che Ahmadinejad, sindaco di una città di svariati milioni di abitanti come Teheran, non potesse essere privo di agganci a significativi ambiti dell'economia iraniana, che la sua vicinanza al corpo dei Guardiani della Rivoluzione potesse renderlo anche un esponente di quella "Pasdaran economy" che ha un peso importante nell'economia iraniana, che nell'analizzare l'influenza della vita economica iraniana sugli sviluppi politici si dovesse tenere conto anche della complessa, ramificata, fondamentale rete di fondazioni che spaziano nei più vari settori dell'economia, tutto questo avrebbe dovuto suggerire considerazioni più avvedute e consapevoli. Invece, quella parte di economia, pure indubbiamente significativa, che dal punto di vista occidentale risultava più visibile, più percepibile, più interessante, il capitale più legato all'intercambio internazionale, è stata allegramente assolutizzata come se in essa si risolvesse tutta la realtà del capitalismo iraniano. Così non era e, al di là delle possibili alterazioni del dato elettorale dovute alle forme della lotta politica iraniana, la vittoria di Ahmadinejad ha confermato come questo esponente e ciò che rappresentava politicamente avessero radici nella struttura capitalistica iraniana. Nessuna smentita per il materialismo marxista, nessun bisogno di correzione ex post, meno che mai in nome di una riscoperta dell'imprevedibilità, del bizzarro, dell'imponderabile, come dato storico a cui appigliarsi quando il

metodo su cui si sono fondate le previsioni fa inevitabilmente acqua. Ma un effetto singolare, e metodologicamente grave, di questa lettura della vittoria dell'imponderabile, dell'irrazionale, dell'economicamente non fondato, sulle ragioni di quella che si pretende una legge della determinazione economica, è un'oggettiva e clamorosa rivalutazione delle potenzialità del sistema democratico. Se le posizioni politiche espresse dal blocco che rappresenta gli interessi di fondo di un capitalismo può essere sconfitto elettoralmente da forze socialmente subordinate, eterogenee, prive di fondamento economico, in virtù della conta delle teste che premia la maggioranza, anche se tenuta insieme da umori, paure, sentimenti capitalisticamente inconsistenti, allora bisogna concludere che con il sistema democratico si può mettere in scacco la borghesia. Oggi a farlo sono masse guidate da arruffapopoli reazionari, ma domani chissà... Anche da questo punto di vista, invece, il metodo marxista ha retto e retto brillantemente: nessuna vittoria democratica delle masse, in questo caso beote, contro le massime espressioni del capitalismo britannico coalizzate. Ma l'ennesima sfida tra frazioni borghesi, su obiettivi borghesi, condotta con mezzi borghesi, utilizzando, da una parte e dall'altra, le masse proletarie. La possibilità di offrire a queste masse un punto di riferimento di classe, coerente con gli interessi storici proletari, è questione che rientra pienamente nella lotta per il partito. Mettersi in condizioni, in ogni svolta significativa della politica imperialistica, di comprendere la continuità della matrice di classe nella mutevolezza di forme degli sviluppi politici borghesi è parte integrante di questa lotta, di questo cammino.

Marcello Ingrao

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 03/07/2016

FRANCIA E ITALIA DI FRONTE AL MODELLO JOBS ACT

La dialettica ci insegna che la politica procede essenzialmente attraverso salti qualitativi, non gradualisticamente.

La realtà politica francese ed italiana ci stanno dando riprova di questa verità scientifica.

In Francia e Italia i Governi delle rispettive borghesie hanno sferrato un attacco legislativo frontale alle condizioni di lavoro, con quelli che possono essere definiti due Jobs Act. Hanno alzato il tiro delle loro pretese, hanno dato un giro di vite non da poco, mostrando chiaramente come la classe dominante determini le scelte politiche dei propri rappresentanti politici, del proprio comitato d'affari.

Le classi esistono e sono distinte da interessi non solo inconciliabili, ma contrapposti gli uni agli altri. In questa lotta tra borghesia e proletariato, sia in Francia che in Italia, lo Stato mostra, a chi ha occhi per vedere e orecchie per intendere, che esso non è il rappresentante neutro di tutti i cittadini, ma è lo strumento al servizio degli interessi della classe dominante, nella fattispecie di una specifica borghesia nazionale. Ci possono essere anche le più o meno riservate lettere della Banca centrale o della Commissione europea, che invitano al rigore e ai sacrifici, ma sono poi gli Stati nazionali borghesi ad essere protagonisti dell'azione politica diretta contro la classe. Sono ancora gli Stati ad essere strumento borghese fondamentale per rendere più efficiente e competitivo il singolo sistema-Paese, per quanto questo possa anche aver messo in condivisione la moneta.

E quando si tratta di attaccare i salariati, i lavoratori, i produttori di plusvalore, tutte le frazioni borghesi possano ricompattarsi. Possono dividersi, anche spaccandosi a metà, come ad esempio per decidere se restare o meno nella Ue o in qualche altro consesso inter-imperialistico (e in questa loro lotta trascinare i lavoratori in battaglie che non gli appartengono), ma quando convergono sulla necessità di stringere la cinghia alla classe sfruttata, ecco che quest'ultima si ritrova immancabilmente sola, a poter contare solo sulle proprie forze.

Se, come in Italia, la classe sottomessa e i sindacati sono stati incapaci di opporre resistenza, e pertanto non si è rotta la pace sociale, ciò non significa che non ci sia stata lotta di classe, significa solo che la borghesia l'ha condotta e l'ha vinta, su tutta la linea, senza incontrare serie resistenze.

Dalla Francia invece sono emerse opposizioni, che da tre mesi continuano con l'obiettivo del ritiro della riforma del lavoro. Già una serie di misure sono state cancellate, come

l'aumento della durata del lavoro notturno, la maggior facilità nell'utilizzo del part time, l'aumento del numero di settimane consecutive in cui è possibile lavorare 44 o 46 ore. Senz'altro questo è una tangibile dimostrazione che la lotta paga.

La lotta economica può essere scuola di lotta di classe in quanto contribuisce a rafforzare una coscienza di classe. Affinché però queste energie non finiscano nel calderone riformista o non si vadano sterilmente ad esaurirsi quando inevitabilmente ci sarà un riflusso, l'augurio che possiamo mandare è che una nuova leva di giovani proletari e futuri tali, seppur ristretta numericamente, si avvicini ai soggetti politici marxisti e inizi un percorso di impegno.

Per l'Italia la speranza è che i fatti francesi siano d'esempio e stimolino a riflettere sulla lotta di classe, che siano anche un banco di prova d'analisi per il materialismo storico e che attraverso l'applicazione di questo metodo cresca la capacità politica dei marxisti italiani di affrontare la realtà.

Ma prima di formulare ulteriori giudizi politici, trarre lezioni o indicazioni, occorre tentare di svolgere una prima abbozzata analisi delle concrete situazioni francese ed italiana.

Nello stesso solco, ma più profondamente

Giornalisticamente si legge di Jobs Act francese, ma la legge El Khomri, la "Loi Travail", pur avendo delle analogie con quella nostrana, cui esplicitamente si ispira, presenta delle importanti differenze.

Le assonanze risiedono in un attacco alla condizione degli operai e dei salariati: più flessibilità della forza lavoro, più ricattabilità, più facilità nel licenziamento, più precarietà. È il capitale che in una fase di rapporti di forza ad esso favorevoli mette in discussione acquisizioni a vantaggio dei salariati che erano state ottenute da battaglie di fasi precedenti. Non esistono conquiste intoccabili e valide per sempre, sono i rapporti di forza tra le classi che le regolano.

I punti della legge sono davvero numerosi ed anti-operai nel senso più classico: indirizzati a incidere direttamente sull'orario, il salario, le tutele e le rappresentanze sindacali. È un attacco in piena regola alla classe lavoratrice. Non c'è nemmeno l'inganno renziano di un contratto nuovo e sostitutivo come quello a "tutele crescenti", in cui in realtà tutti diventano più precari. Quello francese è un Jobs Act più crudo e più duro, non solo nella forma ma anche nella sostanza.

Tra le differenze troviamo infatti la messa in discussione delle 35 ore settimanali lavorative, traguardo a cui la classe operaia italiana non è mai riuscita ad arrivare, e, soprattutto, l'insistenza sull'articolo 2 della riforma, che stabilisce il prevalere degli accordi aziendali su quelli di categoria, per quanto riguarda ferie ed orario di lavoro, ma non solo.

Il punto di forza della riforma di Renzi si concentrava sulla libertà di licenziamento, sull'abolizione dell'articolo 18 in sostanza. In Francia, oltre a questo, c'è un nitido attacco alla contrattazione nazionale e la prospettiva concreta di allungamento dell'orario di lavoro. Se Renzi ha battuto un colpo, Hollande ne ha battuti tre.

La decentralizzazione della contrattazione, la messa in primo piano degli accordi aziendali, è ancora una rivendicazione per la Confindustria italiana, sebbene già in essere in diverse situazioni, Fiat in primo luogo. Il Governo però non ha ancora sfondato quella porta. E la questione dell'orario di lavoro, ovvero di estrazione del plusvalore assoluto, è stata affrontata per ora in Italia solo attraverso il prolungamento dell'età lavorativa con la riforma delle pensioni del Governo Monti.

In Francia invece, ed è per l'appunto l'elemento più controverso, si discute del passaggio alla contrattazione aziendale che permetterà abbassamenti salariali e allungamenti degli orari di lavoro. Ma nel contempo se la legge dovesse essere definitivamente approvata ciò potrebbe condurre ad un generale indebolimento del sindacato, con effetti a cascata.

L'altro elemento comune, tra Italia e Francia, è dato dal fatto che contro i lavoratori è in entrambi i casi un Governo di sinistra a sferrare l'attacco. Certi servizi, certe manovre, riescono evidentemente meglio alla sinistra borghese. Non illudiamoci che non tornerà l'illusione dei Governi amici. Questa ideologia tornerà, ne siamo certi. Ma oggi la realtà offre alle avanguardie marxiste un materiale di fatti su cui argomentare efficacemente le nostre ragioni: la nostra posizione che la distinzione politica fondamentale nel capitalismo non sia da ricercare tra destra e sinistra, ma sempre e comunque tra capitale e lavoro, borghesia e proletariato e rispettive espressioni politiche, è rafforzata dal confronto con una realtà che non può sbandierare la bontà o le buone intenzioni del Governo amico.

Differenti risposte...

Profondamente diverse sono state le reazioni sociali nei due Paesi.

Le mobilitazioni, non proprio immediate, ma discretamente ampie contro la proposta di legge del ministro Myriam El Khomri, non

hanno analogia con la passata vicenda italiana, in cui è perdurata, salvo pochi momenti di circoscritta eccezione, la passività sociale.

Quello in Francia non è però un movimento spontaneo della classe operaia, non si tratta di una marea strabordante, di una reazione operaia di massa che travolge tutto e travalica sindacati e partiti. Un movimento sociale non deve essere mitizzato e ingigantito acriticamente a causa di una legittima simpatia emotiva verso esso o per semplice utilizzo propagandistico, ma va invece dimensionato attentamente per essere capito davvero.

Le mobilitazioni sono state significative, ma se l'apice della mobilitazione è stato, come pare, il 31 marzo, si tratta, secondo i sindacati, di 1,2 milioni di persone scese nelle piazze di tutta la Francia e di 390 mila persone secondo le autorità. Numeri importanti, nell'ordine delle centinaia di migliaia, ma coerenti con la capacità di mobilitazione di un sindacato dei nostri tempi.

La Cgil nel 2002, contro il tentativo berlusconiano proprio di abolizione dell'articolo 18, non fece per nulla da meno: la questura ne accreditò 700 mila al Circo Massimo a Roma (in un luogo quindi non in tutta Italia), mentre gli organizzatori, dal canto loro, ne contarono tre milioni.

Allora non ci fu, purtroppo, un risveglio massivo della classe sfruttata, ma la dimostrazione della capacità organizzativa di un sindacato che però era in stretta connessione con i partiti di sinistra allora all'opposizione e soprattutto con i Democratici di Sinistra (presidente allora era Massimo D'Alema e segretario Piero Fassino, la *crème de la crème* degli ex-Pci).

Il secondo dato da rilevare è che queste manifestazioni e scioperi non sono effimeri, ma continuativi, stanno durando nel tempo, con la presenza anche di un ricambio tra comparti: alcuni ripiegano e altri entrano in campo, alcuni sono più decisi e orientati contro la legge sul lavoro, altri più interessati a proprie rivendicazioni specifiche (come ad esempio i lavoratori di Air France o delle ferrovie).

Se dapprima sono stati gli studenti a iniziare le proteste, la svolta è avvenuta quando a questi si sono aggiunti comparti strategici di classe operaia: lavoratori delle ferrovie, delle metropolitane, dei porti, delle raffinerie e di alcune centrali nucleari.

Ancora una volta la classe operaia dimostra nei fatti la sua centralità. E quando questa s'è mossa la borghesia ha risposto indignata e piena d'odio: *Le Figaro* ha parlato niente meno che di «terrorismo sociale» e accusato il maggiore sindacato nazionale di organizzare il «caos». Finché si trattava di giovani studenti,

qualche disoccupato, un po' di intellettuali o di piccolo borghesi... poteva pensare di rimproverarli con parole di paternalistico rimprovero, nella speranza che un domani, con l'età, si sarebbero ravveduti e fatti responsabili cittadini. Ma per la classe che alza un minimo la testa, il copione da seguire è diverso.

Il punto interessante è che si è trattato di una sezione di classe concentrata in pochi cardini del capitalismo francese: i trasporti e l'energia, in particolar modo questi due gangli vitali pare abbiano dato la svolta alle proteste. Anche questo è un effetto non voluto dello sviluppo delle forze produttive, della concentrazione dei mezzi di produzione e dell'inevitabile e crescente interconnessione esistente nella produzione sociale delle merci.

...ma perché?

Se ci domandiamo se esistono sostanziali differenze nella condizione materiale di vita del proletariato francese e di quello italiano, la risposta è negativa. Entrambi conducono stili, e hanno tenori di vita, abbastanza paragonabili.

Non è vero insomma che in Francia hanno lottato perché la classe operaia francese sta molto peggio di quella italiana, anzi probabilmente ha una condizione materiale migliore. Secondo l'Ocse infatti la media dello stipendio annuale lordo di un salariato italiano è di circa 29 mila euro (24 mila euro per un operaio, 31 mila quello di un impiegato), mentre quella di un salariato francese è di 37 mila.

Non crediamo infatti nell'equazione che a più povertà corrisponda necessariamente più lotta e quindi più coscienza di classe.

La struttura economica è certamente diversa, la parcellizzazione delle aziende italiane, la rete di piccole e medie imprese rende il proletariato italiano più disperso, ma ciò non ha impedito che nel 2002 ci fosse una mobilitazione maggiore di quella odierna in Francia.

La spiegazione non va cercata immediatamente nel campo della determinazione economica spicciola, quanto piuttosto nella qualità di chi sta effettivamente organizzando, innervando e guidando la protesta in Francia, ovvero, sostanzialmente, la Cgt.

Se cerchiamo la differenza economica che sola dovrebbe spiegare come mai in Italia e in Francia la storia ha preso una piega così diversa, non saremmo probabilmente in grado di venirne a capo. Per fortuna il marxismo non è un rozzo economicismo meccanicista, ma un filo conduttore per analizzare l'azione e la retroazione di tutte le sfere sociali, nella consapevolezza che in ultima istanza e sui tempi lunghi il movimento economico è più decisivo e importante degli altri aspetti sovrastrutturali.

Ma questi ultimi, le organizzazioni politiche, le coscienze, le tradizioni ecc... hanno una loro importanza e agiscono determinando, non solo la forma, ma anche l'esito, entro una certa misura, di lotte di classi parziali e circostanziate.

Se guardiamo meglio a come hanno preso corpo le proteste in Francia allora ci rendiamo conto che il corpo militante della Cgt è stato in grado di condurre in situazioni molto specifiche una lotta determinata e ferma, con l'utilizzo anche dei picchetti, e ciò ha scompaginato i piani del Governo socialista del presidente Hollande, il quale a livello legislativo aveva già provveduto tramite l'articolo 49 comma 3 della Costituzione a bypassare il voto in Parlamento. Le azioni poliziesche e repressive contro i manifestanti e gli scioperanti hanno acuito le tensioni, ma non hanno determinato l'evoluzione delle lotte.

Ma ancora una volta, ad una più attenta analisi, è la qualità dei sindacalisti della Cgt e non tanto il loro numero ad aver fatto la differenza.

Secondo dati 2015 (fonte: *The World Factbook* della C.I.A.) gli addetti all'industria della forza lavoro francese erano pari al 21,3%. L'Italia, invece, aveva alla stessa data il 28,3% di occupati nell'industria. Il capitalismo italiano è più industrialista di quello francese.

Inoltre, riporta l'OECD, gli addetti in Francia erano 21,71 milioni nel 2000 con l'8% di sindacalizzati, mentre nel 2013 gli addetti salgono a 23,64 milioni, ma i sindacalizzati sono scesi al 7,7%. L'Italia passa invece da 14,6 milioni di addetti del 2000 a 16,4 milioni nel 2013, e il suo tasso di sindacalizzazione è enormemente maggiore dei cugini d'Oltralpe: 35,4% nel 2000 e 37,3% nel 2013. In Italia, in sostanza, abbiamo relativamente più proletariato, più sindacalizzato e in crescita di tesseraimento sindacale.

Sono certamente dati su cui bisogna vederci meglio, dividendoli per categorie e settori. Inoltre esisterebbe una sorta di "paradosso" del sindacato francese in quanto nonostante i numeri nazionali, che lo collocano ai livelli più bassi di presenza a livello europeo, ha tuttavia una presenza nelle aziende piuttosto elevata (di poco inferiore a quella italiana), grazie al sistema di rappresentanza in vigore e al grande pluralismo delle sigle sindacali.

All'interno di questo grande pluralismo, sono quattro le sigle che hanno organizzato gli scioperi: Cgt, Fo, Solidaires, Fsu (oltre a tre sindacati studenteschi). Ma tra queste è stata la Cgt a farla da padrona.

Ciò spinge a interrogarci sulla qualità, sullo spessore, sulla capacità dei militanti sindacali effettivamente impegnati sul campo. Nonostante gli iscritti sindacali in Francia siano in-

feriori di numero a quelli in Italia ciò non comporta automaticamente che la Cgt sia meno forte e combattiva della Cgil. Anzi, il maggiore sindacato francese è abituato ancora a raccogliere le proprie tessere attraverso un lavoro di militanza. Ciò non lo mette al riparo ovviamente dalle influenze politiche di forze riformiste, ma senza dubbio gli consente di tenere in piedi un'autonomia maggiore di quanto possa vantare oggi il sindacato della Camusso.

Il quotidiano *la Repubblica* nei giorni di protesta più accesi di fine maggio attribuiva questi fatti alla Cgt innanzitutto, definendola un sindacato "radicale". In realtà ci pare abbiano fatto nulla più di quello che ci si aspettava da un sindacato, degno di questo nome.

La cosa più sorprendente ci pare sia stata la mancata mobilitazione italiana, piuttosto che la reazione francese. La Fiom, contro il Jobs Act, si è trovata isolata all'interno della stessa Cgil e il suo tentativo di allargare il consenso si è rivelato finora fallimentare, e comunque fuori tempo massimo. Peggio ancora: il progetto politico della coalizione sociale di Landini, se non già abortito, promette di incanalare le poche energie sindacali che si erano mosse verso propositi neanche riformisti e da classico opportunismo (che difende gli operai a parolle), ma di puro interclassismo.

Anche il movimento francese non è esente dal rischio di essere utilizzato da frange di sinistra più o meno opportunista: Jean-Luc Mélançon, capo del Partito di Sinistra (nato nel 2008) e che alle passate presidenziali ha racimolato oltre l'11%, in alleanza con il Partito Comunista Francese, prova a portare acqua al proprio mulino intervenendo in questi movimenti. La situazione politica complessiva pone però la Cgt in diretto scontro con il Partito Socialista al Governo come non era mai avvenuto in Francia, e come non è ancora avvenuto in Italia verso una sinistra al potere.

Quando nel 2006 ci fu la protesta contro il contratto di inserimento giovani, il Cpe, e quando contro la riforma delle pensioni nel 1995 venne bloccata tutta la Francia, allora in entrambi i casi c'era la destra al Governo.

Anche in Italia abbiamo un fenomeno simile nel 1994, anche allora contro la riforma delle pensioni, proposta da Berlusconi e, come già menzionato, nel 2002.

Un sindacato succube ed orfano

Cosa è successo dopo, tra il 2002 e il 2011, fase in cui il Governo Monti ha portato a casa senza colpo ferire la riforma delle pensioni?

Certamente il colpo di Pomigliano sferrato nel 2009 dalla Fiat di Marchionne, non solo ha aperto la strada alle iniziative politiche di

Monti e Renzi, ma ha rotto le resistenze sindacali che si sono rivelate poca cosa laddove la classe era per giunta più concentrata. Anche in quel caso la Fiom è rimasta sostanzialmente isolata e incapace di porre un argine. Una sconfitta di quella portata ha degli strascichi e delle conseguenze.

Ma esiste un precedente politico forse più illuminante per spiegare la passività sindacale: nel 1997 il Governo D'Alema promosse il pacchetto Treu e non ci risulta che il sindacato abbia fatto barricate.

Già allora si poteva comprendere come fosse forte la cinghia di trasmissione politica che legava gli ex-Pci al sindacato, come questo fosse lo strumento per far passare nella classe le politiche di flessibilità che il mercato, la borghesia, stava evocando. Anni ed anni di concertazione, di prassi collaborativa con le istituzioni padronali, di convivenza pacifica e accettazione, hanno disabituato alla lotta, hanno insegnato invece a rispondere solo quando il referente politico chiamava all'adunata, per un puro utilizzo parlamentare ed elettorale.

Non è un caso che due segretari generali, Sergio Cofferati prima e Guglielmo Epifani dopo, abbiano fatto carriera ai massimi livelli dentro il Pd, fino ad arrivare ad accettare il Jobs Act di Renzi. Ciò è sintomo di un'inguaribile prostrazione dei vertici sindacali alle esigenze politiche del riformismo borghese, cui sono supinamente subalterni. Ma non illudiamoci su una mitica e inesistente base sana da mettere in contrapposizione con i vertici burocratici e corrotti. In questo senso purtroppo, la passività di classe si riflette a lungo andare nel corpo dei militanti, che esprimono una dirigenza che sembra aver perso di vista la strada della lotta economica indipendente.

Il declino delle componenti "social-democratiche" all'interno del Partito Democratico, l'ascesa prepotente del fenomeno Renzi e l'inconsistenza di proposte politiche alla sinistra del Pd, hanno messo a nudo la qualità e le responsabilità dell'apparato Cgil.

In Francia, almeno, i fatti paiono dimostrare che questo processo di degrado, di quello che comunque è uno strumento di classe per la contrattazione della forza-lavoro, non ha ancora toccato i livelli italiani.

È rimasto in Francia un nucleo di militanti sindacali combattivo, una minoranza probabilmente nell'ordine di qualche migliaia di persone determinate e collocate in situazioni chiave, che non è così succube delle logiche elettorali e della concertazione a tutti i costi.

Questa risposta francese non sarà vana se saprà suscitare nuove energie e se i marxisti sapranno intercettarle e farle proprie.

ROMA E TORINO, PRIMI VERI TEST PER I 5 STELLE

La vittoria del Movimento 5 Stelle a Roma e Torino è certamente il fatto politico più clamoroso ed importante di queste elezioni comunali.

Si tratta di un banco di prova per la capacità di questo movimento di compiere un primo salto di qualità, di accreditarsi di fronte a strati di media e grande borghesia, per essere preso seriamente in considerazione, un domani, come reale opzione politica per porsi alla guida dello Stato imperialista italiano, che per quanto debole nel panorama internazionale è pur sempre un imperialismo.

Se i risultati a Roma e Torino sono parsi, a ragione, sorprendenti, occorre però nel contempo dimensionare il risultato dei pentastellati senza lasciarsi intontire dal clangore mediatico.

Il Movimento 5 Stelle, in primo luogo, non si è presentato ovunque. La sua visibilità e i risultati eclatanti mascherano una forza reale che è ancora a macchia di leopardo sul terreno nazionale: questi sono riusciti a presentarsi solo in 251 comuni sugli oltre 1.300 chiamati al voto, si tratta del 18%. Inoltre al primo turno, nei comuni superiori ai 15 mila abitanti in cui si è votato, il partito di Grillo non vince in nessuno di questi, mentre 21 comuni venivano già assegnati ad altre forze, e va al ballottaggio solo in 20 comuni, contro 90 del Pd e 61 del centro-destra.

Al contempo però si sono dimostrati un'efficiente macchina da ballottaggio: hanno perso solo in una situazione.

Un'agevole espugnazione

La capitale veniva da una fase politica estremamente particolare, anomala, attraversata, come è stata, dalle vicende di Mafia Capitale che avevano coinvolto l'ex sindaco di centrodestra Alemanno, portato al commissariamento del Pd romano e alla rovinosa caduta di Ignazio Marino.

Questo era il retroterra fertile alla base del successo della Raggi, il candidato del Movimento 5 Stelle, la quale ha intercettato l'esigenza di cambiamento e distacco da formazioni politiche alquanto screditate. Anche per questa ragione si è assistito, in controtendenza, ad un aumento dell'affluenza: 57,1% di

L'ASTENSIONE E LE CAUTELE D'OBLIGO

Le elezioni si tenevano, precisamente, in 1.342 comuni, di cui 25 capoluoghi di provincia e 7 di regione (Bologna, Cagliari, Milano, Napoli, Roma, Torino e Trieste), e chiamavano al voto 13,3 milioni di elettori (poco più di un quarto degli iscritti alle liste elettorali nazionali).

L'astensione è stata consistente ed in aumento. I votanti al primo turno sono stati il 62,14% in questo caso contro il 67,42% delle scorse elezioni comunali, mentre alle precedenti amministrative questo dato era al 72,8%. La grossa differenza è stata l'affluenza nelle grandi aree metropolitane, con una media del 50% circa: qui si è votato meno rispetto agli altri centri minori. L'astensione diventa un fenomeno sempre più radicato: si può affermare che chi non ha votato nel 2013 non l'ha fatto neanche questa volta. A stemperare la portata di queste tendenze va rilevato però che questa volta si è votato solo di domenica e non anche di lunedì. Ai ballottaggi il coinvolgimento elettorale, al posto di aumentare è diminuito: ha votato appena il 50,54 per cento.

Se è vero poi che le elezioni locali possono costituire una sorta di elezioni mid-term, un termometro per gli equilibri politici presenti tra le frazioni borghesi, solo molto relativamente possono essere un'anticipazione delle future strategie e delle elezioni nazionali o costituire a tutti gli effetti un referendum sul Governo in carica.

Renzi ha fatto di tutto per spostare l'attenzione mediatica al prossimo referendum costituzionale di ottobre, scommettendo sull'esito di questo le proprie sorti politiche. Se le riforme costituzionali avranno corso, allora anche la modifica della legge elettorale nel senso del doppio turno potrà diventare effettiva. Se così sarà, allora queste elezioni potrebbero suggerire dinamiche anticipatrici sulla dialettica borghese delle alleanze nei ballottaggi, che non sono la replica delle elezioni del primo turno, quanto piuttosto vere e proprie nuove elezioni. Tra il primo e secondo turno non ci sono solo rimescolamenti degli elettorati, ma anche il prevalere di intese, apparentamenti o convergenze politiche anche non stabilite in precedenza.

Un altro aspetto che rende queste elezioni difficili da decifrare, o comunque invitano ad una cautela maggiore del solito, sono il proliferare di numerosissime liste civiche. È come se i politici locali abbiano fiutato che il presentare i simboli dei partiti cui fanno riferimento sia controproducente. Per tentare di arginare l'onda dell'antipolitica, incarnata a questo giro dal nuovismo cinquestelle, si tentano miseri cabotaggi nella vergogna di un'appartenenza dalle identità sempre meno forti e definite: la Lega, la forza politica borghese più datata, sta tentando di cambiare orientamento in senso lepenista; Berlusconi, oltre il crepuscolo, come Saturno ha divorato i propri figli; Renzi ha stritolato la corrente interna al Pd, fino a giungere all'intesa parlamentare con il gruppo di Verdini... ciascuno di questi partiti è incorso in scandali o problemi giudiziari (anche i Cinque Stelle nei pochi comuni che gestiscono).

Noi non incorriamo nel retinismo parlamentare e rivendichiamo orgogliosi la nostra storia e identità nella chiarezza del marxismo rivoluzionario, che per definizione stabilisce un solco profondo verso tutti i partiti che gestiscono l'esistente e verso chi progetta di sostituire la vecchia classe dirigente borghese con una nuova, più giovane o onesta che sia.

votanti contro il 52,8% della passata tornata.

Virginia Raggi al primo turno ottiene il 35% delle preferenze (oltre 400 mila voti), che significa una moltiplicazione per tre dei precedenti voti dei grillini. Roberto Giachetti del Pd arriva, distanziato di dieci punti, al 25%. Al ballottaggio il risultato è stato umiliante per il candidato democratico che ha totalizzato appena il 32,85%, contro il 67,15 della rivale.

La candidata sindaco pentastellata è un avvocato di 37 anni, entrata nel circuito grillino nel 2011 e divenuta consigliere comunale nel 2013, con la delega sulle politiche giovanili, scuola, ambiente. Le esperienze politiche precedenti sono nulle, se non la creazione di un gruppo di acquisto solidale. Lei stessa racconta come fosse stata spinta all'impegno politico dalla situazione disastrosa delle strade cittadine. Ha prevalso alle "comunarie" grilline, tenutesi come di consueto via internet, con circa 1.500 preferenze. Gli iscritti certificati al voto erano 3.272, i quali hanno espresso 14.636 preferenze totali, distribuiti su circa 200 candidati. Due dati politici vanno sottolineati. Primo: si tratta certamente dell'ingresso in politica di una nuova leva, per quanto numericamente ridotta. Secondo: la consistenza organizzativa è ancora molto distante da quella espressa dal Partito Democratico. Quest'ultimo ha infatti mobilitato fisicamente alle proprie primarie circa 40 mila elettori romani e circa 60 mila a Milano.

Ci sono poi aspetti qualitativi delle squadre politiche in campo. I grillini hanno dovuto letteralmente improvvisare. Il figlio di Casaleggio ha gestito in prima persona incontri con docenti universitari di scuola Bocconi e aziende di caratura internazionale. Il *Corriere della Sera* dell'8 giugno («Casaleggio jr in missione per il "cantiere Politiche" Coinvolti prof e manager») riferisce che «i primi [sono stati] sondati per essere eventualmente coinvolti nella stesura di un programma economico, le seconde per creare una rete d'ascolto e capire quali siano le priorità su cui agire».

Diventa interessante seguire, oltre al caso romano, da dove vengono attratti e prelevati i nuovi amministratori. Questi diventano potenzialmente anche i canali di inizio di carriera politica per l'attuale classe politica borghese, dopo che i partiti tradizionali della prima repubblica sono tramontati con i loro apparati strutturati e radicati sul territorio.

Per il Campidoglio sono state cercate figure con competenze tecniche di alto profilo, in

amministrazioni precedenti o meno, anche perché la gestione di una grande città, Roma in particolare, non è cosa semplice. Non si tratta solo di riparare le buche e migliorare la viabilità, si pensi solo che i dipendenti pubblici del comune sono 23 mila, che salgono a 55 mila con le municipalizzate, il bilancio è di 7 miliardi di euro (con un debito di 13) e vengono presi circa 20 mila provvedimenti l'anno. Non è insomma meno complesso della gestione di una multinazionale.

Roma potrebbe accelerare un salto di qualità per i grillini, in senso positivo se sapranno superare le prove politiche che avranno di fronte, o in senso negativo se verranno travolti da problematiche che non sapranno gestire. Come è stato affrontato, a livello di dinamiche gestionali interne, il caso del primo cittadino di Parma non lascia presagire nulla di buono in assenza di crescita politica dei loro dirigenti, siano o meno nel direttorio.

Il candidato del Pd Roberto Giachetti perde quasi duecento mila voti, perde tutte le circoscrizioni periferiche e semi periferiche. Tiene solo il centro storico e ai Parioli, zone a prevalenza di reddito medio-alto.

Lo nota Rutelli intervistato da *La Stampa* (7 giugno, «*Rutelli: la dialettica è quella della base contro le élites*»): «*la sinistra perde decine di migliaia di voti in quartieri tradizionalmente "rossi", come Tiburtino o Prenestino*», «*significa che la sinistra non sa ascoltare il disagio delle periferie*». Questo fenomeno è più generale ed ancora più evidente, come vedremo, a Torino.

Le comunali romane evidenziano poi il disastro del centrodestra quando non riesce a trovare una sintesi. Giorgia Meloni, candidata di Fratelli d'Italia appoggiata dalla Lega, arriva al terzo posto con il 20% circa di preferenze. Alfio Marchini, imprenditore con storia familiare legata al Pci, a capo di una lista civica che aveva trovato il sostegno di Forza Italia e della Lista Storace, è arrivato a un magro 11%. La prima scelta di Berlusconi era stato però Guido Bertolaso, l'ex capo della protezione civile, prima sedotto, poi abbandonato e poi riciclato nell'entourage di Marchini.

Il dato politico è che Berlusconi conferma di non riuscire più ad essere federatore e leader indiscusso.

Per ultimo segnaliamo il risultato di Stefano Fassina (Sinistra italiana) che arriva al 4,47%, dato che non permette alla neo nata formazione alla sinistra del Pd di fare grandi progetti. //

Foglio del 6 giugno ironizza facilmente che «più che di modello Podemos è meglio parlare di “modello Perdemos”».

Scommessa torinese

Il capoluogo piemontese per la prima volta dopo 15 anni è andato al ballottaggio: Piero Fassino si è fermato al 40% e la sfidante grillina Chiara Appendino ha superato il 30% al primo turno.

Al ballottaggio si è consumato il colpo di scena: Appendino è risultata vincitrice con il 54,56%, quasi dieci punti in più del sindaco uscente che si presentava come l'usato sicuro. Secondo Roberto D'Alimonte (*Il Sole 24 Ore*, 21 giugno, *“Appendino votata dal centro-destra, Sala dalla sinistra”*) il Movimento 5 Stelle è stato capace di attrarre consensi da tutti i settori dello spazio politico: *«questa sua caratteristica gli consente di essere il destinatario del voto di molti elettori sia di destra che di sinistra che al ballottaggio non hanno propri candidati per cui votare»*.

Concentriamoci sul primo turno. Il M5S conquista il posto di primo partito in città, battendo di un punto il Pd. Un piccolo reportage del giornalista Maurizio Tropeano de *La Stampa* (7 giugno, *“La figlia della borghesia che ha fatto breccia nella periferia di Torino”*) presenta l'Appendino in questo modo: *«la figlia della borghesia di Torino che ha studiato alla Bocconi e fa l'imprenditrice insieme al marito, ha guidato il M5S alla conquista delle periferie Nord della città tradizionalmente “roccaforti rosse”»*.

Sullo stesso numero un altro articolo, di Andrea Rossi, intitolava *“Le periferie abbandonano il Pd. Non è più il partito degli operai”*. Questi ricorda che nel 2011 a Mirafiori l'ultimo segretario dei Ds sfondava il muro del 60% dei consensi e nei quartieri operai della periferia Nord oscillava tra il 56 e il 58%. Ora Fassino supera il 50% solo nel centro, le altre zone scendono verso il 40%. Rossi commenta che *«la solidità dei democratici tiene dove abita la buona borghesia e si ferma là dove smettono di passeggiare i turisti»*.

Il Movimento 5 Stelle ha preso infatti a Torino un luogo simbolico, la circoscrizione 5: *«Vallette e Lucento, i rioni degli operai, dai grandi palazzoni costruiti negli Anni Sessanta per dare casa alla manodopera emigrata dal Sud, roccaforti un tempo rosse, e anche Borgo Vittoria, che ospitava la storica sede del Pci»*. Qui il Pd passa dal 58 al 35%, percentuali di

arretramento analogo si verificano nelle periferie settentrionali, dove sono presenti baracopoli abitate dai rom.

A Roma si è tenuto lo stesso copione: il centro storico è il fortino di Giachetti, asserragliato e circondato dalle periferie passate in prevalenza ai grillini. Anche Renzi ha riconosciuto che *«il Pd ha dei problemi»*, le periferie *«ci hanno abbandonato»*.

Il *Corriere della Sera* dell'8 giugno (Federico Fubini, *“La scelta al seggio dipende anche dal valore della casa”*) scopre la determinazione materialistica notando che il prezzo medio degli immobili al metro quadro è risultato essere un indicatore di previsione elettorale molto preciso e suggerisce che *«alle prossime elezioni i partiti dovrebbero rivolgersi agli agenti immobiliari»*. Anche negli anni Settanta si poteva osservare come nei quartieri operai di Sesto San Giovanni o della Garbatella c'era un orientamento politico legato a salari più bassi e costi inferiori delle case.

Questa correlazione, per cui più era basso il valore delle case in un'area più il Movimento 5 Stelle cresceva nei confronti del Pd, è risultata evidente a Torino in primo luogo, ma anche a Roma e Milano; visibile, benché attenuata, a Bologna ed assente a Napoli.

Oggi il M5S può farsi vanto di intercettare il voto di strati proletari, di operai, salariati, di disoccupati, rimasti elettoralicamente orfani del riferimento di una sinistra socialdemocratica legata alla parabola del Pci opportunista.

È inoltre d'interesse un sondaggio di Ipr Marketing di Antonio Noto che sostiene come a tirare la volata del Movimento 5 Stelle nelle città sarebbero stati i giovani elettori: un elettore pentastellato su quattro ha meno di 34 anni. Raggi ha il 27% delle preferenze di studenti, mentre il 56% dei sostenitori di Giachetti sono pensionati. Andamenti simili si hanno a Torino e Milano. Ora però, e qui starebbe una novità, la base elettorale dei cinquestelle si starebbe ampliando, per la prima volta, nella fascia tra i 35 e i 55 anni.

Abbiamo analizzato in precedenti articoli come nei grillini potesse esserci un germe socialdemocratico, ma come questo fosse stato ben presto annegato nel solito minestrone piccolo-borghese. Ciò li rende affini su diversi punti ai leghisti e non a caso hanno ottenuto l'endorsement di Salvini, e di altri esponenti come Borghezio, per i ballottaggi. Non è nulla di concordato ai massimi livelli, tanto che Grillo ha rifiutato più volte di incontrare il lea-

der della Lega, ma si tratta certamente di una oggettiva alleanza in funzione anti-renziana. Questo sì, potrebbe essere un presagio di future convergenze su scala più ampia.

Anche a Torino, infine, non sfonda la sinistra-sinistra. L'ex leader Fiom Giorgio Airaud, candidato sostenuto da Sel, arriva appena al 3,7%. Per quanto nella classe salariata permanga forte il distacco dalla politica, l'apatia sociale, l'astensionismo, quella quota che vota si orienta verso forme populiste, come i grillini o i leghisti in Italia, o Le Pen in Francia.

La vecchia Milano

Se Milano più di Roma è stata laboratorio politico nella storia d'Italia – si pensi a Mussolini, Craxi e Berlusconi – in questa tornata sembra un giro indietro rispetto ad altre situazioni. In realtà potrebbe essere, ancora una volta, un giro avanti. Vediamo perché.

Il risultato al primo turno vedeva una situazione combattuta tra Sala (41,7%) e Parisi (40,7), divisi da solo cinque mila voti. I due candidati assieme sfiorano l'83 per cento: la competizione per la carica di sindaco ha ancora un sapore bipolare, uno schema da seconda repubblica. Non si è realizzata una situazione nemmeno vicina al tripolarismo, i Cinque Stelle arrivano appena al 10%.

Alla fine a spuntarla per pochi voti al ballottaggio è stato il candidato di centrosinistra con appena il 51,7%.

La coalizione di centrodestra governa la regione e si è presentata unita da Salvini ad Alfano per tentare la riconquista dell'ex feudo passato alla sinistra solo nel 2011 con Pisapia, dopo quindici anni d'incontrastato dominio berlusconiano. Il candidato del centrodestra riesce a riportare alle urne quasi due terzi degli elettori della Moratti, nonostante l'affluenza sia calata del 13%.

La sfida è stata combattuta, ma *la Repubblica*, nell'edizione milanese del 6 giugno, intitolava un suo pezzo: *“nella sezione degli arancioni l'entusiasmo è un ricordo”*. L'aspetto su cui riflettere è che il centrodestra si dimostra ancora competitivo laddove trova una figura centralizzatrice, aspetto che manca in tante realtà locali e soprattutto a livello nazionale.

Le elezioni meneghine si sono giocate tra figure simili, intercambiabili, di manager moderati. Il *Corriere della Sera* del 6 giugno, edizione Milano, registra come ciò abbia contribuito a spargliare le tradizionali famiglie politiche: *«Massimo Ferlini, ex numero uno della*

Compagnia delle Opere, si schiera per Sala, Luigi Amicone, direttore di Tempi, si candida con Forza Italia, mentre Maurizio Lupi guida la lista alfaniana a sostegno di Parisi».

I due classici schieramenti hanno trovato candidati moderati non screditati e una centralizzazione politica, così facendo hanno chiuso gli spazi di emersione ai cinquestelle. Ciò potrebbe essere un'anticipazione futura, più che una riedizione del passato. Ovviamente solo il tempo potrà chiarirlo.

Certamente il risultato concreto del centrodestra ridimensiona, e di molto, le aspirazioni della Lega di Salvini a porsi alla guida del proprio schieramento: Forza Italia è ancora al 20% nella capitale economica dell'imperialismo italiano, la Lega arriva a circa la metà (meno del 12%).

Salvini è stato battuto nelle preferenze a Milano perfino da Mariastella Gelmini, e perde Varese, città natale di Maroni, dopo 23 anni di amministrazione leghista, che passa al centrosinistra.

Il progetto di espansione al Sud, attivo da quasi un anno e mezzo con “Noi Con Salvini”, raccoglie delle briciole (a Roma il 2,71%, a Latina il 4,07%, a Caserta l'1,93%, a Gallipoli l'1,39% ecc.). Non abbastanza per soffiare vento nelle vele di un disegno nazional-lenista.

Marco Bresolin, su *La Stampa* del 9 giugno (*“Salvini fa flop a Nord e Sud, se voleva essere leader del centrodestra ora dovrà rivedere i piani”*) ha forse colto nel segno sottolineando che, per ora, *«la storia della Lega continua a essere l'ostacolo più grande ai sogni garibaldini di Salvini»*.

Napoli e Bologna

Se Roma è stata per molti versi un'anomalia, Torino una sorpresa e Milano uno spettacolo già visto, restano ancora due grandi città all'appello.

Napoli è stata dominata da De Magistris, che ha una sorta di feudo e fuoriesce un po' da logiche più ampie. Il risultato di Valente è stato così scadente che il Partito Democratico ha preannunciato il commissariamento anche del Pd napoletano. Al secondo turno è arrivato invece Gianni Lettieri, del centrodestra, imprenditore, presente anche nel Cda de *Il Sole 24 Ore*, ed esponente di Forza Italia.

A Bologna i leghisti confermano di essere capaci di affermarsi nelle vecchie roccaforti rosse (vincono anche a Savona e ottengono il

primo sindaco in Toscana, nel comune di Cascina).

La coalizione di centrodestra a Bologna sosteneva la candidatura della leghista Lucia Borgonzoni, che però veniva sfidata dal candidato di Pdl e Lega del 2011, presentatosi con una propria lista civica. Il sindaco uscente di centrosinistra, Virginio Merola, arriva al 39,5% confermando poco più della metà dei propri elettori del 2011. I grillini arrivano al 16,5%, mentre la Borgonzoni segna un discreto 22,3% e arriva al ballottaggio, dove racimola un 45% di consensi (passando da 39 mila voti del primo turno a 70 mila del secondo). Non abbastanza per impedire la riconferma di Merola.

Secondo l'analisi dei flussi condotta dall'Istituto Cattaneo, che fa un confronto con il 2013 quando il fenomeno grillino era già emerso, il centrosinistra, che pur tiene sul fronte astensione, vede erodersi l'elettorato di appartenenza. Succede nei confronti del M5S, ma anche verso la Lega che a Bologna recupera un 2,1% proprio da ex elettori Pd.

Nel capoluogo emiliano il tasso di fedeltà maggiore rispetto alle comunali del 2011 è stato quello del Movimento 5 Stelle, il cui elettorato diventa più radicato, anche se intercetta ancora transfughi della sinistra. Ciò significa, secondo l'Istituto Cattaneo, che «*il M5S si afferma in forme dirompenti dove è ancora elettoralmente giovane*». A soffrire maggiormente l'astensionismo è ancora una volta il centrodestra, in crisi di identità e senza una vera guida.

Il partito di Governo e la classe politica

Il Partito Democratico non sta vivendo una fase particolarmente felice da un punto di vista elettorale. Dopo l'exploit delle europee, in cui il Pd di Renzi arrivava al 40% riportando a votare parte dell'elettorato che aveva perso con Bersani, se si proietta il dato Pd delle comunali a livello nazionale si arriva a circa il 22,7%, in calo rispetto al 25% del 2013.

Se confrontiamo i dati assoluti rispetto alle comunali del 2011 si ottiene questo quadro: Milano 170.551 voti con Bersani nel 2011, 145 mila con Renzi; Bologna 145.792 contro 72.335; Napoli 68.018 contro 40.539; Trieste 18.483 contro 7.870; Roma 267.605 contro 196.901. Il Pd in sostanza ha perso circa mezzo milione di voti in questa prova. Ancora una volta a dare man forte al Pd sono demeriti altrui: prevale elettoralmente in circa mille co-

muni sui 1.300 andati al voto, anche se perde Torino, Roma e non arriva ai ballottaggi a Napoli (sui 90 comuni più importanti in cui era al ballottaggio prevale solo in 34, ha fatto meglio il centro destra che passa in 29 ballottaggi sui 61 maggiori centri in cui era presente). Laddove vince, vince per poco, ma è più rivelatore il dove vince. Con Renzi sta cambiando la geografia politica del Pd: vince ad esempio a Milano e strappa Varese.

Renzi promette di gestire, con il suo ristretto gruppo dirigente all'interno del Pd, i rapporti con le correnti e correntine interne senza andare troppo per il sottile: «*dopo i ballottaggi entriamo nel partito con il lanciafiamme*», ha dichiarato. La minoranza dem si accontenta per ora di manifestare la sua insoddisfazione per i risultati elettorali: «*finalmente qualcuno si accorgerà che c'è una mucca in corridoio*», ha detto Pier Luigi Bersani ai collaboratori.

Emergono le prime crepe di consenso per il Premier, dopo appena due anni di governo. Ezio Mauro su *la Repubblica* del 21 giugno («*La storia rottamata*»), pubblica un editoriale in cui ha per Renzi parole di fuoco e instilla il dubbio: «*forse ha esaurito il capitale politico della sua avventura*».

Il livello del dibattito politico risulta davvero scadente all'interno del maggiore partito della borghesia. Negli altri non è affatto superiore. Quel che colpisce è che sembrano mancare anche alla classe dominante degli ambiti politicamente fertili per la formazione di quadri politici e per l'elaborazione di linee strategiche. I partiti della prima Repubblica avevano la scuola delle Frattocchie per il Partito Comunista Italiano e gli ambiti della Chiesa per la Democrazia Cristiana. Nella seconda Repubblica, complice anche Tangentopoli e la prima ondata antipolitica, questi luoghi sono venuti a mancare.

Ora il personale politico viene prelevato e formato solo a livello di amministratore dalle esperienze locali. Anche Renzi ha avuto la sola esperienza della guida di Firenze. Questi limiti politici alimentano ulteriormente il declino dell'imperialismo italiano perché non consentono un'azione politica retroattiva che possa frenare in qualche modo l'oggettivo indebolimento economico.

Queste comunali sono quindi anche indicative perché alla testa delle grandi città possono trovarsi i leader politici nazionali dello Stato borghese di domani, con tutti i loro limiti e vizi.

LA “VIA TEDESCA” NELLA CONTESA IMPERIALISTICA MONDIALE

La politica mondiale della Germania, a partire dalla sua classica formulazione come Weltpolitik alla fine del XIX secolo, ha giocoforza figurato, per il peso e la rilevanza dell'imperialismo tedesco, come elemento di primaria importanza negli sviluppi delle relazioni internazionali e nei dibattiti intorno ad esse. La Germania, dalla sua riunificazione in poi, ha impostato e ridefinito, attraverso un percorso non privo di travagli e contrasti, una propria politica estera atta a conseguire il proprio interesse imperialistico. I drammatici punti d'incontro tra l'azione tedesca e le più ampie dinamiche dell'imperialismo globale in cui essa è iscritta hanno più volte portato ad una riformulazione di questa linea. Quel tratto che da anni ormai contraddistingue la politica estera di Berlino – un profilo sempre più assertivo in Europa a cui fa da contraltare un atteggiamento cauto e defilato al di fuori del quadro continentale e soprattutto in alcune aree di crisi – ha peraltro radici e assonanze in altre fasi della storia tedesca. A partire almeno dalla crisi irachena del 2003, la Germania ha manifestato una sempre più chiara attitudine a rivestire in Europa, anche all'interno dello stesso asse renano, un ruolo politico che un tempo le appariva precluso, sulla scia di un ridimensionamento del proprio status di grande potenza dopo il durissimo colpo subito con la sconfitta nella Seconda guerra mondiale e le sue conseguenze. Ma a questa tendenza non è corrisposta una paragonabile propensione a livello di proiezione internazionale e di perseguimento di un ruolo di leadership nelle zone più calde del confronto imperialistico. L'attivismo che, ad esempio, la Germania di Angela Merkel ha manifestato in un'area di diretto interesse tedesco come il fronte ucraino, non ha avuto analoghi riscontri in Libia prima e in Siria poi. Tra i due differenti orientamenti vi potrebbe essere un raccordo nella mancata soluzione della questione tedesca in Europa. Il profilo più deciso e disinibito assunto da Berlino nell'Unione europea e nella storica area di influenza dell'Europa centro-orientale non ha comunque portato al superamento, tramite l'imposizione di un assetto politico continentale effettivamente unificato intorno al motore tedesco, della contraddizione al cuore di tanta parte della storia dell'Europa capitalistica: la possibilità del continente di unirsi e di agire efficacemente come soggetto unitario risiede in misura essenziale sulla forza della Germania, al contempo una Germania forte tende a determinare o favorire linee di divisione in Europa. Senza voler proporre facili analogie, che non tengono conto dei profondi mutamenti storici prodottisi in Germania e sulla scala globale, si può però riscontrare come la percezione di una criticità ancora presente sul suolo europeo abbia anche in passato, a cominciare dalla fase antecedente al varo della Weltpolitik, condizionato e frenato la propensione tedesca ad un coinvolgimento internazionale più corrispondente al peso economico della Germania.

Nel primo decennio post unificazione la Germania obbedisce al patto occidentale

La Germania è ridivenuta, dopo la sua unificazione, nettamente la principale potenza economica ed industriale presente sul continente europeo, ma la storia che la lega alla costruzione dell'attuale Unione europea parte subito dopo la disastrosa sconfitta del Terzo Reich. La divisione impressa alla Germania aveva lacerato

anche la politica estera, da una parte vi era la Germania di Bonn, ancorata agli Stati Uniti e sotto il cappello della Nato, dall'altra la Germania di Berlino, capitale anch'essa divisa, posta sotto il Patto di Varsavia. La sconfitta subita durante la Seconda guerra mondiale aveva segnato profondamente questo Paese, e ancora oggi, seppur in misura minore che nel passato, l'azione internazionale dell'imperialismo tedesco deve fare i conti con il retaggio e le evocazioni dell'espansionismo nazista. La politica estera delle due Germanie non poteva che dipendere dal quadro di quella vera spartizione, di quell'oggettiva alleanza tra Usa e Urss in cui i due tronconi della potenza tedesca erano racchiusi e di cui costituivano l'elemento centrale e nevralgico. Arrigo Cervetto ci offre una straordinaria dimostrazione di come l'utilizzo coerente del metodo marxista consenta di cogliere i nodi essenziali delle dinamiche storiche e di individuare le tendenze che muovono nel profondo, al di là delle pur dilaganti rappresentazioni ideologiche del momento. Negli anni in cui dilagante era la raffigurazione di un mondo diviso in blocco capitalista e socialista, Cervetto non solo aveva colto i termini reali della spartizione di Yalta ma anche individuato le spinte che, provenendo in gran parte dalla potenza tedesca divisa, avrebbero messo sempre di più in discussione quello stesso assetto. A proposito della spartizione ad opera di Stati Uniti e Urss e della «*pressante tendenza economica*» che premeva per unificare i due Stati tedeschi, scriveva Cervetto che «*quello che è opera della storia non può essere cancellato dai trattati*». La forza con cui l'imperialismo tedesco tendeva all'unificazione non poteva essere contenuta indefinitamente all'interno di un assetto costrittivo dove una delle due ganasce della tenaglia era da tempo in fase di indebolimento. Oggi il quadro europeo e internazionale è considerevolmente mutato, in gran parte come esito di quelle tendenze individuate da Cervetto. L'Urss è scomparsa e un nucleo di Stati europei è dotato di una moneta unica. La Germania è unita e la Francia non rappresenta più l'argine e il fattore di contenimento del passato per l'imperialismo tedesco. È evidente che l'euro e la Ue in questa fase stanno costituendo il quadro e il terreno per la tendenza egemonica dell'imperialismo tedesco, la cui crescita nei rapporti di forza imperialistici in Europa non assume oggi le forme nazionalistiche del passato. Se quindi da una parte la libertà di circolazione delle merci in Europa, la moneta unica, hanno favorito la Germania, dall'altra si è creata una situazione in cui altre potenze europee hanno cercato di opporsi al cosiddetto “modello tedesco”. L'irrisolta questione tedesca si riflette sulle capacità di proiezione della Germania nello scacchiere internazionale. Nell'ambito della spartizione dell'Europa tra Usa e Urss, la Germania o era esclusa da una partecipazione diretta alle maggiori partite della contesa imperialistica o aveva un ruolo marginale o comunque doveva adeguarsi a quella divisione. Ma con il venir meno della spartizione e l'arrivo delle guerre balcaniche, nei primi anni Novanta, gli Stati Uniti, nell'ambito della Nato, manifestarono una pressione per un attivo interventismo della Germania. Proprio dopo la sua riunificazione e con le guerre nell'Est dell'Europa, Washington cercava di legare a sé Berlino, la ricerca tedesca di un'autonomia in politica estera non era condivisa dall'imperialismo statunitense. La questione dell'intervento nelle guerre

che via via si aprivano sullo scacchiere internazionale diventava oggetto di scontri interni alla politica tedesca, le oscillazioni misero spesso in crisi i diversi cancellieri che si succedevano alla guida del Governo. Nel 1994 i caccia tornado della Bundeswehr, nell'ambito della missione Onu, tornarono a volare nei cieli dei territori della ex-Jugoslavia seppur nel quadro di azioni di peacekeeping. Quell'avvenimento aprì nuovamente un dibattito tra le diverse correnti politiche, la discussione verteva se mantenere un forte legame con l'Occidente (il concetto di *Westbindung*), un legame presentato come funzionale a scongiurare gli errori del passato nazista. Oppure cercare una via che fosse meno condizionata dal passato (il concetto di *Schlußstrich* indicava questo tipo di approccio alla politica estera). Scrive Hans Kundnani, nel suo testo sul ruolo di Berlino in Europa, che «*Il concetto di Schlußstrich fu così adottato per legittimare una politica estera che fosse normale, ovvero più sicura e meno inibita dal passato nazista*»¹. La svolta si ebbe nel 1998 con l'elezione a cancelliere del socialdemocratico Gerhard Schröder. Quando Helmut Kohl fu sconfitto e si formò un nuovo Governo rosso-verde, si aprì un nuovo dibattito sulla *Schlußstrich*. La guerra in Kosovo mise subito alla prova della politica estera il nuovo Governo. Schröder e il ministro degli Esteri Joschka Fischer, posti sotto pressione dall'Amministrazione Clinton, garantirono l'utilizzo di truppe tedesche all'interno della missione Nato contro la Serbia di Slobodan Milosevic. Ancora una volta il passato nazista entrava a far parte del dibattito politico interno, arma utilizzata da Fischer per giustificare l'intervento. Per il leader dei Verdi non bisognava permettere nessun altro genocidio, nessun'altra Auschwitz. Per la prima volta dopo il 1945 la Germania era entrata in guerra, i caccia di Berlino lanciavano missili sul suolo serbo. A soli dieci anni dalla sua riunificazione la Germania tornava sulla scena internazionale con un ruolo attivo. Il dibattito su un'Europa più tedesca o su una Germania più europea stava prendendo quota, facendosi più aspro nei momenti in cui più manifesta si faceva la capacità di Berlino di assumere un ruolo guida e di imporre regole e linee guida agli altri Paesi europei.

Il ruolo delle Germania dopo il no alla guerra in Iraq

Con la guerra in Iraq si ebbe un'accelerazione nel mutamento del rapporto della Germania con i partner occidentali, in primis con gli Stati Uniti. Per noi il 2003 rappresenta uno spartiacque della politica europea, del processo politico europeo. L'azione diplomatica e la mobilitazione militare degli Stati Uniti faceva leva sulle linee di divisione che attraversavano il Vecchio Continente, impegnandosi in un confronto con l'asse renano che si tradurrà nella fine di un intenso ciclo europeo. Solo l'ancoraggio all'analisi marxista della lotta imperialistica tra gli Stati ci ha permesso di individuare questo fondamentale contenuto politico della guerra irachena. Il rifiuto di una interpretazione teleologica del processo europeo come inevitabile e spontanea cessione di sovranità, animata dalla consapevolezza delle necessità legate alla dimensione continentale della sfida imperialistica, la critica all'idea finalistica in base alla quale il processo europeo sarebbe stato destinato a procedere, magari con alti e bassi, ma comunque ineluttabilmente verso gli Stati Uniti d'Europa diventava impegno e sfida per attestare sulle fondamenta garantite del metodo marxista un'azione di contrasto e di demistificazione delle diverse formulazioni ideologiche generate dalle lotte della borghesia internazionale. Il no tedesco alla guerra degli Stati Uniti all'Iraq metteva in fibrillazione le relazioni con Washington, ma allo stesso tempo poneva

Berlino in contrapposizione con un'area europea centro-orientale che storicamente aveva gravitato nell'orbita della Germania. L'attrazione dei paesi dell'Est al magnetismo economico tedesco che si stava verificando fu stroncato dalla Guerra irachena. La sconfitta dell'asse renano nel tentativo di compattare un ampio polo europeo contro le operazioni militari statunitensi, da un lato confermava in pieno il ruolo degli Usa quali potenza europea e sanciva la fine di un ciclo politico europeo che aveva visto l'asse franco-tedesco, in una sua specifica formulazione dei suoi rapporti interni, guidare un processo di integrazione e di costruzione di un ambito comunitario. Dall'altro segnava l'aperto manifestarsi di una potenza tedesca capace di acquisire un ruolo centrale in Europa senza i freni, i condizionamenti di un tempo. La *deutscher Weg* (via tedesca) che Schröder promuoveva e che si poneva in rotta di collisione con l'Amministrazione di George W. Bush, costituiva una sostanziale rottura con la precedente politica estera tedesca. In quell'occasione anche il rapporto politico all'interno dell'asse franco-tedesco mutò, la Germania di fatto prendeva la guida politica di quell'alleanza scaturita dal riassetto europeo dopo la Seconda guerra mondiale. La potenza tedesca, oltre ad essere un gigante economico, stava recuperando i caratteri di un attore politico di primo piano, rivendicando una propria "via" politica a livello mondiale. Ed è misurandoci con questo concetto che ci sforzeremo di analizzare e comprendere i nessi tra gli sviluppi recenti della politica estera di Berlino e alcune fondamentali radici storiche dell'azione della Germania su scala internazionale, affrontando la questione di quanto la sua attuale riluttanza a intervenire con un alto profilo in alcuni importanti scenari di crisi costituisca un riflesso ed un'eredità di profonde esperienze storiche e quanto costituisca una scelta politica commisurata all'attuale forza imperialistica. La proiezione tedesca dalla guerra in Kosovo in poi ha sempre mantenuto un basso profilo, un ruolo più di supporto che di vasto e diretto coinvolgimento di uomini e mezzi nei vari conflitti. In Kosovo le forze tedesche erano presenti attraverso la missione internazionale della Kfor, in Afghanistan con la missione Isaf della Nato e in Libano all'interno della missione Unifil in operazioni di peacekeeping. La Germania ha un peso significativo all'interno delle istituzioni internazionali, è il terzo contributore al budget delle Nazioni Unite (intorno all'8%) e il quarto per quanto riguarda i finanziamenti alle operazioni di peacekeeping (8% per il 2010). Il disimpegno in conflitti come quello in Libia nel 2011 e nel Mali nel 2013 non è stato gradito dai partner occidentali. In questi due contesti si è manifestata la capacità di intervento dell'imperialismo francese, che però non ha trascinato con sé lo storico partner tedesco. Anche di fronte alla crisi siriana, la Germania ha sostanzialmente espresso la stessa posizione formulata in riferimento alle guerre in Iraq, Libia e Mali. L'analisi delle radici storiche della politica dell'imperialismo tedesco, dei suoi sviluppi e delle sfide che è e sarà chiamato ad affrontare è un compito fondamentale nell'impegno per comprendere le dinamiche del confronto imperialistico globale. Dinamiche entro cui il partito leninista dovrà articolare la propria azione rivoluzionaria.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ Hans Kundnani, *L'Europa secondo Berlino*, Le Monnier-Mondadori Education, Firenze 2015.

LE ISTANZE PAULISTE METTONO IN FIBRILLAZIONE IL SISTEMA POLITICO BRASILIANO

Dilma Rousseff, presidente eletto del Brasile, è stata sospesa con procedura di *impeachment* (sospensione di 180 giorni) con una votazione che ha visto alla *Câmara* 367 voti a favore contro 137, sostanzialmente oltre i due terzi dei voti complessivi richiesti, mentre al *Senado* i voti a favore sono stati 55 contro 22, confermando la votazione della *Câmara*.

Al suo posto adesso risulta in carica, dal 12 maggio di quest'anno, Michel Miguel Elias Temer Lulia (Tietê, 23 settembre 1940), già vice presidente dal primo gennaio 2011.

Temer è stato presidente del PMDB, principale ex-alleato del PT, il partito di Governo dell'ex Presidente Luiz Inacio Lula da Silva, e per tre volte è stato anche presidente della *Câmara*.

Inizialmente al posto di Temer sarebbe dovuto salire in carica Eduardo Cunha, presidente della *Câmara*, ma è stato destituito a seguito di un'inchiesta giudiziaria, confermata dal *Supremo Tribunal Federal*, che lo ha visto accusato di corruzione e riciclaggio.

Dilma è accusata dall'opposizione di aver falsificato i bilanci dello Stato allo scopo di mascherare la recessione del Paese nel corso della campagna elettorale per la sua rielezione del 2014. Il presidente ha più volte ribattuto di non aver violato alcuna legge e dunque di ritenere la procedura di *impeachment* illegittima, accusando le opposizioni di voler conquistare il potere senza passare dalle urne.

Temer, dopo aver prestato giuramento come presidente ad interim, ha dato il via ad un rimpasto di Governo. Il numero dei dicasteri è stato ridotto da 32 a 23. Tra le principali novità, la "ricreazione" del *Gabinete de Segurança Institucional* (si tratta di un organismo responsabile per l'assistenza diretta e immediata al presidente su questioni militari e di sicurezza), che era confluito nella *Secretaria do Governo* nell'ottobre 2015, e l'attribuzione degli Esteri a José Serra, figura di spicco del PSDB, principale partito d'opposizione, ed ex candidato alla presidenza della Repubblica. Da sottolineare la conferma dell'ex governatore della Banca centrale, Henrique Meirelles, a capo del ministero delle Finanze.

Secondo il quotidiano brasiliano *Folha de S. Paulo*, sostenitore delle elezioni anticipate per l'estromissione di Dilma Rousseff, Meirelles avrebbe il compito di mettere mano ai conti pubblici in quella riforma che Rousseff non è stata in grado di portare avanti.

Sempre stando al quotidiano *Folha de S. Paulo*, Temer sarebbe "sponsorizzato" dalla confindustria di São Paulo, la quale avrebbe partecipato alla campagna "anti-Dilma" cavalcando una specie di protesta fiscale. Le reazioni del PT però non si sono fatte attendere. Il Presidente brasiliano ad inte-

rim ha avuto, possiamo dire, il suo battesimo del fuoco, incontrando i sindacati per la discussione sulla controversa riforma delle pensioni, proprio quando il PT, insieme agli stessi sindacati e ad eterogenei movimenti sociali, sta organizzando manifestazioni consistenti proprio nella città di São Paulo a sostegno di Dilma e contro il "golpe" delle opposizioni.

Istanze pauliste finalmente ascoltate?

Quando nel gennaio 2011¹ avevamo iniziato a stilare un bilancio dell'era Lula, in concomitanza del passaggio di testimone con il neo presidente Dilma Rousseff, avevamo sottolineato come alcuni politologi brasiliani cominciassero a parlare del cosiddetto fenomeno del "Lulismo". Riportando la tesi del politologo brasiliano André Singer, autore del saggio *Le ragioni sociali e ideologiche del Lulismo*, questo particolare insieme di direttive politiche nascerebbe proprio con la prima vittoria di Lula alle presidenziali del 2002 e si affermerebbe grazie alla rielezione del 2006. Singer concentra la sua analisi sulla base elettorale, dando molto peso alle componenti del Nord-Est. Secondo Singer il nuovo elettorato di Lula è la classe a bassissima rendita, corteggiata dai programmi di sostegno come il *Bolsa Família*, che risiedono specialmente nelle macroregioni del *Norte* e del *Nordeste*. Invece secondo un altro politologo, Cláudio Gonçalves Couto, pur convalidando in parte la tesi del "Lulismo", la sua base elettorale risulterebbe molto più sfumata ricomprendendo sì settori di popolazione a bassissima rendita, ma anche importanti frange della nuova ascendente classe media brasiliana.

Ma cosa sarebbe questo "Lulismo"? sostanzialmente si tratta di un regime in cui convivono sia il rafforzamento di programmi di sostegno del reddito, sia l'aumento del salario minimo, sia l'espansione del credito privato, sia la diminuzione della disoccupazione grazie a incentivi alle aziende agricole del Nord del Paese, sia programmi di austerità economica volti alla stabilizzazione della moneta nazionale, sia politiche improntate alla riduzione del deficit e all'uscita dal regime imposto dal Fondo Monetario Internazionale (nel 2005, sotto la presidenza Lula, l'accordo tra Brasile e FMI non è stato rinnovato ed il debito è stato appianato in anticipo sulle scadenze ufficiali). Tutto ciò sorretto da un'importante crescita del Pil brasiliano, condizione necessaria al sostentamento di questo particolare stato delle cose.

Ma il "Lulismo" è stato anche il passaggio ad una politica estera maggiormente assertiva del Brasile, con l'abbandono della storica direttrice del *Cono Sur* per espandere la propria sfera d'influenza ad altri Paesi latinoamericani oltre a quelli dello "storico" Mercosur (Brasile, Argentina, Uruguay e

Paraguay) come il Venezuela e la Bolivia.

Oggi le basi del “Lulismo” sono messe in discussione dallo scontro interimperialistico, dall’andamento del mercato mondiale e da spinte endogene che cercano risposte a domande troppo a lungo inascoltate.

Nel settembre 2013², analizzando il fenomeno delle massicce proteste e manifestazioni di piazza che interessavano la potenza regionale brasiliana, vedevamo come l’epicentro di queste sommosse fosse il *Sudeste* ed in particolare lo Stato di São Paulo. Proteste che giudicavamo più il frutto della crescita brasiliana che non la risultante di una crisi economica che secondo alcuni “mordeva le carni” del capitalismo. Infatti la principale composizione del movimento era caratterizzata dalla cosiddetta “Classe C”, un termine sociologico con il quale s’indicava il passaggio delle classi a rischio povertà ad una fascia di reddito intermedia. Una nuova classe media, così veniva definita, che aveva accesso a nuovi servizi e nuovi consumi. Una popolazione che vive ancora nelle favelas, ma che ha costruito una nuova casa, che può accedere a nuovi servizi, ma che pretende che questi siano riformati dallo Stato in quanto considerati inadeguati.

Inoltre, sempre in quell’analisi, andavamo affermando come il fulcro organizzativo di queste lotte risiedesse nell’Università della città di São Paulo, un ambito nel quale si forma la moderna élite brasiliana e che in passato aveva fornito qualcosa come oltre 50 ministri e una parte considerevole della intelligenza politica brasiliana. È stato proprio a partire da questo ambiente che si è andato organizzando il *Movimento Passe Livre* (MPL) alla base poi delle successive manifestazioni di piazza.

Anche da qui, istanze borghesi poco ascoltate dalle forze politiche che sorreggevano l’amministrazione in carica hanno via via cercato di darsi una voce, prima nell’alveo dell’antipolitica in generale, contro tutti i partiti considerati ormai corrotti e collusi, poi indirizzando sempre più il proprio obiettivo contro il Governo, ma soprattutto contro la presidenza Rousseff ed il suo partito, il PT.

Nel 2014, ritornando sulla questione della spesa pubblica brasiliana, vedevamo come nel tempo fossero state attuate misure volte al sostegno sia di un numero considerevole di famiglie, la maggior parte residenti nelle macroregioni del *Norte* e del *Nordeste*, sia di piccole aziende agricole, sempre dislocate soprattutto in queste aree. Ampie fasce di popolazione che da oltre un decennio regolarmente tutti i mesi percepiscono una sorta di stipendio, che generalmente non basta a farle uscire dalla soglia di povertà, ma che gli permette comunque un certo grado di sostentamento e sopravvivenza. Questi individui non sono più costretti ad emigrare negli Stati più ricchi del Sud del Paese per sfuggire alla fame ed alla miseria. Queste famiglie ogni mese ricevono del reddito e sono certe di riceverlo anche

il mese successivo. Una frangia di popolazione che stando alla terminologia marxista potremmo definire parassitaria in quanto non produce plusvalore ma usufruisce, pur restando in una condizione di indubbia povertà, di quote di plusvalore prodotto da altri. Una forma di parassitismo che va ad affiancarsi a quello proveniente dal settore finanziario e dall’impiego pubblico.

Ma chi sostiene un tale particolare stato delle cose? Nel marzo del 2014 provavamo a dare una risposta a questo quesito, analizzando l’ineguale sviluppo del capitalismo brasiliano: *«Per dare una prima idea dello squilibrio regionale brasiliano, ipotizzando che il 100% della popolazione brasiliana produca il 100% del Pil del Paese e che, quindi, l’1% della popolazione dovrebbe produrre l’1% di Pil, vediamo come il 42% della popolazione del Sudeste produce il 56% del Pil complessivo, con un “sopravanzo” di 14 punti. In questo caso con il termine “sopravanzo” stiamo ad indicare la percentuale di Pil in eccesso prodotto dalla popolazione rispetto al totale. Il Sud con 14% di popolazione produce il 16% del Pil, il “sopravanzo” qui è pari a 2 punti. Il Centro-Oeste con il 7% di popolazione produce il 10% del Pil, “sopravanzo” di 3 punti. Queste regioni, riassumendo, hanno un sopravanzo complessivo pari a 19 punti. Questi 19 punti vanno a compensare il “disavanzo” delle macroregioni del Norte, che con una popolazione del 9% produce il 5% del Pil, -4 punti, e soprattutto del Nordeste, popolazione pari al 28% del totale, ma un Pil relativo di 13 punti percentuali, -15 punti»*³.

Allora la domanda che ci ponevamo era: fino a quando il Sud più produttivo sarebbe stato in grado di sostenere il Nord meno produttivo? Ovvero, grazie a quali ritmi di crescita sarebbe stato possibile sorreggere il cosiddetto “Lulismo”?

Nelle elezioni presidenziali del 2014 vedevamo come il riconfermato presidente Rousseff lasciasse aperto il “caso São Paulo” con decisi livelli di sottorappresentanza⁴. Allora i mal di pancia paulisti cominciarono a farsi sentire. Oggi le istanze del centro propulsivo del Paese, incarnate dallo Stato di São Paulo, tallone d’Achille dei Governi sostenuti dal PT, in special modo da quello di Dilma Rousseff, hanno indubbiamente contribuito alla destituzione del presidente eletto con l’intenzione di un cambio di marcia nelle politiche economiche e nella spesa pubblica.

La recessione economica in corso è di grave intensità. Il presidente ad interim Temer, secondo vari commentatori brasiliani, ha un mandato finalizzato ad invertire una tendenza avviata da alcuni anni. La contrazione del Pil è evidente e considerevole: -3,8% nel 2015 e -3,5% secondo le stime riguardanti il 2016.

Il consumo familiare, che in passato è stato il volano della indubbia crescita degli anni dell’Am-

ministrazione dell'ex presidente Lula, è sceso di oltre il 4%. Secondo il principale settimanale economico brasiliano *Valor*, «nessuno compra, nessuno vende». Anche i livelli di disoccupazione sono in crescita, toccando quota 11% a maggio di quest'anno (fonte IBGE, l'Istituto di Geografia e Statistica brasiliano), così come sono in crescita i livelli degli scioperi nel Paese. Le esportazioni, che avrebbero dovuto beneficiare della svalutazione del real rispetto al dollaro, sarebbero dovute crescere, ma invece sono rimaste al palo, anche a causa della minore domanda proveniente dalla Cina. L'agricoltura, che pareva un'inesauribile fonte di ricchezza e che ha beneficiato di un decennio di espansione del mercato delle *commodities*, ora patisce un forte rallentamento, così come il mercato delle materie prime, sotto la pressione di una inversione di tendenza, da questo punto di vista, del mercato mondiale. Secondo *Il Sole 24 Ore*: «La caduta della domanda cinese, di materie prime soprattutto, ha pregiudicato il prosieguo del gigante latinoamericano. Ma non solo. La politica monetaria ultra espansiva della Federal Reserve americana ha consentito il flusso di ingenti capitali verso il Brasile. La Fed stampava moneta, i grandi fondi investivano i soldi freschi di stampa sugli alti rendimenti offerti dal Brasile. L'economia cresceva. Ecco, questa stagione è terminata. La Fed ha interrotto da tempo la sua fase espansiva e qualche settimana fa ha persino aumentato i tassi di interesse. Da qui il continuo scivolone del real abbinato alle difficoltà delle imprese brasiliane indebitate in dollari. Il caso più eclatante è proprio quello di Petrobras, principale gruppo energetico del Paese, il cui debito (per il 50% del totale) è denominato in dollari o euro. E quindi più il real si svaluta, più il debito si ingigantisce. La crisi politica di Petrobras, vincolata allo scandalo Lava jato (autolavaggio, in portoghese) ha aggravato la situazione»⁵. Sotto la spinta del mercato mondiale il capitalismo brasiliano imbocca la strada della ristrutturazione, cercando nel contempo di sostituire quella compagine politica figlia di una situazione precedente e che sembra incapace di fare fronte alle nuove sfide della contesa imperialistica globale. Non solo grandi gruppi statali come Petrobras entrano in crisi, ma anche la compagnia telefonica del Brasile, Oi, è in fallimento, dopo che non è stata in grado di portare a compimento le negoziazioni con le banche ed i creditori per ristrutturare il debito da 65,4 miliardi di reais, circa 17 miliardi di euro. Oi, quarto gruppo delle telecomunicazioni brasiliano, potrebbe essere il più grande fallimento di una società nella storia della potenza regionale brasiliana.

Le basi economiche del "Lulismo" vengono a mancare o si ridimensionano e le inascoltate istanze di São Paulo trovano nuovi interlocutori, non solo nei partiti di opposizione del Governo, ma anche nel suo principale alleato.

Questioni aperte

In Brasile è in corso una crisi politica sotto la pressione dell'andamento del mercato mondiale in correlazione a dinamiche interne in cui le istanze inesprese del centro propulsivo del Paese oggi paiono trovare interlocutori più attenti. Se la posta in gioco è un cambio nella politica economica e fiscale della potenza regionale brasiliana, non valutiamo che partiti come il PMDB o il PSDB possano incarnare appieno questo possibile cambio di rotta. Lo stesso Governo Temer subisce quasi quotidianamente attacchi da parte della magistratura con inchieste giudiziarie portate avanti contro i suoi ministri e la sua instabilità si fa di giorno in giorno più evidente. Inoltre è notizia recente che l'attuale Amministrazione, a caccia di consensi, abbia dato il via ad un incremento medio dei programmi legati al *Bolsa Familia* del 12,5%, quando a maggio il PMDB aveva bocciato l'aumento del 9% proposto da Dilma Rousseff, criticandola severamente, accusandola di "irresponsabilità fiscale".

Ampie frazioni borghesi stanno mettendo in discussione la linea strategica del PT, ma la soluzione a oggi non è ancora definita. Processi di ristrutturazione sono in corso. Non solo, l'ampliamento della politica strategica regionale del Brasile, verso Venezuela e Bolivia, è messa in discussione anche dalla crisi che questi due Paesi stanno affrontando, soprattutto per quel che riguarda il Venezuela. In questi due Paesi la strategia di sviluppo delle aziende autoctone basata sulla relativa chiusura al capitale straniero è incrinata dal crollo del mercato delle materie prime, sulla cui esportazione queste aziende in gran parte si basano. Il Brasile sta ridimensionando la sua assertività regionale e questo crea un vuoto che gli Stati Uniti stanno rioccupando, dopo che sembravano essere arretrati sotto il peso del loro relativo indebolimento, prendendo le redini delle questioni politiche nella regione. Anche questi nodi, da quale forza politica saranno, sempre se possono esserlo, sciolti? Un quesito oggi di difficile soluzione e che non è detto trovi risposta nelle istanze del centro propulsivo della principale forza regionale del Sudamerica.

Christian Allevi

NOTE:

¹ "Brasile: elezioni presidenziali 2010, una riconfermata linea strategica (parte seconda)", *Prospettiva Marxista*, gennaio 2011.

² "La matrice organizzativa delle proteste brasiliane", *Prospettiva Marxista*, settembre 2013.

³ "La formazione economica sociale brasiliana Introduzione", *Prospettiva Marxista*, marzo 2014.

⁴ "Elezioni presidenziali brasiliane 2014 una vittoria sul filo di lana", *Prospettiva Marxista*, novembre 2014.

⁵ Roberto Da Rin, "Recessione prolungata, Pil in forte flessione (-3,5% nel 2016) e inflazione in aumento", *Il Sole 24 Ore* online, 24 maggio 2016.

PRIMARIE STATUNITENSIS 2016

Le primarie statunitensi sono terminate e hanno visto il Partito Democratico e quello Repubblicano selezionare i prossimi sfidanti alla Casa Bianca nelle elezioni presidenziali che si terranno l'8 novembre 2016. Per il Partito Democratico il candidato presidenziale sarà Hillary Clinton, già senatrice e Segretario di Stato nonché moglie dell'ex presidente Bill Clinton, che ha conquistato 2.811 delegati contro i 1.880 dello sfidante Bernie Sanders. Un confronto che inizialmente, secondo sondaggi e opinionisti, anche stranieri, vedeva la Clinton come sicura vincitrice. Ma nel fulcro di questa campagna elettorale non sono mancati parziali colpi di scena a favore dello sfidante, senatore dello Stato del Vermont e già componente della Camera dei rappresentanti, definito come "socialista democratico". Per parte repubblicana, invece, sarà l'outsider Donald Trump, imprenditore, politico e personaggio televisivo, figlio di Fred Trump, facoltoso investitore immobiliare di New York, a sfidare la Clinton, dopo che buona parte dell'establishment del Partito Repubblicano ha cercato in vario modo di mettere i bastoni tra le ruote alla sua campagna elettorale. Trump conquista 1.542 delegati, contro i 560 di Ted Cruz, senatore federale per lo Stato del Texas, i 167 di Marco Rubio, senatore federale per la Florida e i 161 di John Kasich, governatore dell'Ohio. Una campagna elettorale che, specialmente sul fronte repubblicano, ha visto toni accesi, con Trump ad incarnare il ruolo del candidato "anti-sistema", mentre da parte democratica la Clinton è parsa più istituzionale, rimarcando una certa continuità con l'era Obama.

PRIMARIE STATUNITENSI 2016*		PARTITO DEMOCRATICO						PARTITO REPUBBLICANO							
		Hillary Clinton		Bernie Sanders				Donald Trump		Ted Cruz		Marco Rubio		John Kasich	
DATA	STATO	VOTI	DELEG.	VOTI	DELEG.	DATA	STATO	VOTI	DELEG.	VOTI	DELEG.	VOTI	DELEG.	VOTI	DELEG.
01-feb-16	Iowa Caucus 52 delegati	49,90%	23	49,60%	21	01-feb-16	Iowa Caucus, 30 delegati	24,30%	7	27,60%	8	23,10%	7	1,90%	1
09-feb-16	New Hampshire Primarie, 32 delegati	38,40%	9	60,00%	15	09-feb-16	New Hampshire Primarie, 23 delegati	35,30%	11	11,70%	3	10,60%	1	15,80%	4
20-feb-16	Nevada Caucus, 43 delegati	52,70%	20	47,20%	15	20-feb-16	South Carolina Primarie, 50 delegati	32,50%	50	22,30%	-	22,50%	-	7,60%	-
27-feb-16	South Carolina Primarie, 59 delegati	73,50%	39	26,00%	14	23-feb-16	Nevada Caucus, 30 delegati	45,90%	14	21,40%	6	23,90%	7	3,60%	1
01-mar-16	Alabama Primarie, 60 delegati	77,80%	44	19,20%	9	01-mar-16	Alabama Primarie, 50 delegati	43,40%	36	21,10%	13	18,70%	1	4,40%	-
01-mar-16	Arkansas Primarie, 37 delegati	66,30%	22	29,70%	10	01-mar-16	Alaska Caucus, 28 delegati	33,50%	11	36,40%	12	15,10%	5	4,10%	-
01-mar-16	Colorado Caucus, 79 delegati	40,30%	25	59,00%	41	01-mar-16	Arkansas Primarie, 40 delegati	32,80%	16	30,50%	15	24,90%	9	3,70%	-
01-mar-16	Georgia Primarie, 116 delegati	71,30%	73	28,20%	29	01-mar-16	Georgia Primarie, 76 delegati	38,80%	42	23,60%	18	24,40%	16	5,60%	-
01-mar-16	Massachusetts Primarie, 116 delegati	50,10%	46	48,70%	45	01-mar-16	Massachusetts Primarie, 42 delegati	49,30%	22	9,60%	4	17,90%	8	18,00%	8
01-mar-16	Minnesota Caucus, 93 delegati	38,40%	31	61,60%	46	01-mar-16	Minnesota Caucus, 38 delegati	21,30%	8	29,00%	13	36,50%	17	5,80%	-
01-mar-16	Oklahoma Primarie, 42 delegati	41,50%	17	51,90%	21	01-mar-16	Oklahoma Primarie, 43 delegati	28,30%	13	34,40%	15	26,00%	12	3,60%	-
01-mar-16	Tennessee Primarie, 76 delegati	66,10%	44	32,40%	23	01-mar-16	Tennessee Primarie, 58 delegati	38,90%	33	24,70%	16	21,20%	9	5,30%	-
01-mar-16	Texas Primarie, 252 delegati	65,20%	147	33,20%	75	01-mar-16	Texas Primarie, 155 delegati	26,70%	48	43,80%	104	17,70%	3	4,20%	-
01-mar-16	Vermont Primarie, 26 delegati	13,60%	-	86,10%	16	01-mar-16	Vermont Primarie, 16 delegati	32,70%	8	9,70%	-	19,30%	-	30,40%	8
01-mar-16	Virginia Primarie, 110 delegati	64,30%	62	35,20%	33	01-mar-16	Virginia Primarie, 49 delegati	34,70%	17	16,90%	8	31,90%	16	9,40%	5
05-mar-16	Kansas Caucus, 37 delegati	32,30%	10	67,70%	23	05-mar-16	Kansas Caucus, 40 delegati	23,30%	9	48,20%	24	16,70%	6	10,70%	1
05-mar-16	Louisiana Primarie, 58 delegati	71,10%	37	23,20%	14	05-mar-16	Kentucky Caucus, 45 delegati	35,90%	17	31,60%	15	16,40%	7	14,40%	7
05-mar-16	Nebraska Caucus, 30 delegati	43,60%	10	56,40%	15	05-mar-16	Louisiana Primarie, 47 delegati	41,40%	25	37,80%	18	11,20%	-	6,40%	-
06-mar-16	Maine Caucus, 30 delegati	35,50%	8	64,30%	17	05-mar-16	Maine Caucus, 23 delegati	32,60%	9	45,90%	12	8,00%	-	12,20%	2
08-mar-16	Michigan Primarie, 148 delegati	48,30%	63	49,80%	67	08-mar-16	Hawaii Caucus, 19 delegati	42,40%	11	32,70%	7	13,10%	1	10,60%	-
08-mar-16	Mississippi Primarie, 41 delegati	82,60%	31	16,50%	5	08-mar-16	Idaho Primarie, 32 delegati	28,10%	12	45,40%	20	15,90%	-	7,40%	-
15-mar-16	Florida Primarie, 246 delegati	64,40%	141	33,30%	73	08-mar-16	Michigan Primarie, 59 delegati	36,50%	25	24,90%	17	9,30%	-	24,30%	17
15-mar-16	Illinois Primarie, 182 delegati	50,50%	79	48,70%	77	08-mar-16	Mississippi Primarie, 40 delegati	47,30%	25	36,30%	15	5,10%	-	8,80%	-
15-mar-16	Missouri Primarie, 84 delegati	49,60%	36	49,40%	35	12-mar-16	Washington DC Caucus, 19 delegati	13,80%	-	12,40%	-	37,30%	10	35,50%	9
15-mar-16	North Carolina Primarie, 121 delegati	54,60%	60	40,80%	47	12-mar-16	Wyoming Caucus, 29 delegati	7,20%	1	66,30%	23	19,50%	1	0%	-
15-mar-16	Ohio Primarie, 159 delegati	56,50%	81	42,70%	62	15-mar-16	Florida Primarie, 99 delegati	45,70%	99	17,10%	-	27,00%	-	6,80%	-
22-mar-16	Arizona Primarie, 85 delegati	57,60%	42	39,90%	33	15-mar-16	Illinois Primarie, 69 delegati	38,80%	54	30,30%	9	8,70%	-	19,70%	6
22-mar-16	Idaho Caucus, 27 delegati	21,20%	5	78,00%	18	15-mar-16	Missouri Primarie, 52 delegati	40,90%	37	40,70%	15	6,10%	-	10,10%	-
22-mar-16	Utah Caucus, 37 delegati	20,30%	6	79,30%	27	15-mar-16	North Carolina Primarie, 72 delegati	40,20%	29	36,80%	27	7,70%	6	12,70%	9
26-mar-16	Alaska Caucus, 20 delegati	18,40%	3	81,60%	13	15-mar-16	Ohio Primarie, 66 delegati	35,60%	-	13,10%	-	2,90%	-	46,80%	66
26-mar-16	Hawaii Caucus, 34 delegati	30,00%	8	69,80%	17	22-mar-16	Arizona Primarie, 58 delegati	47,10%	58	24,70%	-	-	-	10,00%	-
26-mar-16	Washington Caucus, 118 delegati	27,10%	27	72,70%	74	22-mar-16	Utah Caucus, 40 delegati	14,00%	-	69,20%	40	-	-	16,90%	-
05-apr-16	Wisconsin Primarie, 96 delegati	43,10%	38	56,60%	48	05-apr-16	Wisconsin Primarie, 42 delegati	35,10%	6	48,20%	36	-	-	14,10%	-
09-apr-16	Wyoming Caucus, 18 delegati	44,30%	7	55,70%	7	08-apr-16	Colorado Caucus, 37 delegati	-	-	-	30	-	-	-	-
19-apr-16	New York Primarie, 291 delegati	57,90%	139	42,10%	108	19-apr-16	New York Primarie, 95 delegati	61,00%	89	15,00%	-	-	-	25,00%	6
26-apr-16	Connecticut Primarie, 70 delegati	51,70%	28	46,50%	27	26-apr-16	Connecticut Primarie, 28 delegati	57,70%	28	11,70%	-	-	-	28,50%	-
26-apr-16	Delaware Primarie, 31 delegati	59,80%	12	39,20%	9	26-apr-16	Delaware Primarie, 16 delegati	60,80%	16	15,90%	-	-	-	20,40%	-
26-apr-16	Maryland Primarie, 118 delegati	63,00%	60	33,30%	35	26-apr-16	Maryland Primarie, 38 delegati	54,40%	38	18,90%	-	-	-	23,00%	-
26-apr-16	Pennsylvania Primarie, 210 delegati	55,60%	106	43,60%	83	26-apr-16	Pennsylvania Primarie, 71 delegati	56,70%	17	21,60%	-	-	-	19,40%	-
26-apr-16	Rhode Island Primarie, 33 delegati	43,30%	11	55,00%	13	26-apr-16	Rhode Island Primarie, 19 delegati	63,80%	12	10,40%	2	-	-	24,40%	5
03-mag-16	Indiana Primarie, 92 delegati	47,30%	39	52,70%	44	03-mag-16	Indiana Primarie, 57 delegati	53,00%	57	37,00%	-	-	-	8,00%	-
10-mag-16	West Virginia Primarie, 37 delegati	36,00%	11	51,40%	18	10-mag-16	Nebraska Primarie, 36 delegati	61,40%	36	18,50%	-	-	-	11,40%	-
17-mag-16	Kentucky Primarie, 61 delegati	46,80%	28	46,30%	27	10-mag-16	West Virginia Primarie, 34 delegati	76,90%	30	9,00%	-	-	-	6,80%	1
17-mag-16	Oregon Primarie, 73 delegati	44,00%	25	56,00%	36	17-mag-16	Oregon Primarie, 28 delegati	66,90%	18	16,60%	5	-	-	16,50%	5
07-giu-16	California Primarie, 546 delegati	55,80%	269	43,20%	206	24-mag-16	Washington Primarie, 44 delegati	76,20%	40	10,20%	-	9,80%	-	-	-
07-giu-16	Montana Primarie, 27 delegati	44,60%	10	51,10%	11	07-giu-16	California Primarie, 172 delegati	75,30%	172	9,20%	-	-	-	11,30%	-
07-giu-16	New Jersey Primarie, 142 delegati	63,30%	79	36,70%	47	07-giu-16	Montana Primarie, 27 delegati	73,70%	27	9,40%	-	-	-	6,90%	-
07-giu-16	New Mexico Primarie, 43 delegati	51,50%	18	48,50%	16	07-giu-16	New Jersey Primarie, 51 delegati	80,50%	51	6,10%	-	-	-	13,30%	-
07-giu-16	North Dakota Caucus, 23 delegati	25,60%	5	64,20%	13	07-giu-16	New Mexico Primarie, 24 delegati	70,70%	24	13,30%	-	-	-	7,60%	-
07-giu-16	South Dakota Primarie, 25 delegati	51,00%	10	49,00%	10	07-giu-16	North Dakota Caucus, 28 delegati	-	-	-	-	-	-	-	-
14-giu-16	Washington DC Primarie, 46 delegati	78,70%	16	21,10%	4	07-giu-16	South Dakota Primarie, 29 delegati	67,10%	29	17,00%	-	-	-	15,90%	-
	Altri Terr. Prim./Cauc.	-	60	-	40		Altri Terr. Prim./Cauc.	-	10	-	1	-	25	-	-
	Unpledged delegates		591		48		Unpledged delegates		95		9				

*Fonte: La Repubblica online e The New York Times online

CENTRALIZZAZIONE E DECENTRALIZZAZIONE NELLA STORIA CINESE

Nella sua storia plurisecolare la Cina ha dovuto costantemente confrontarsi sul rapporto tra il centro e la periferia, tra autorità centrale e autonomie locali. Già sotto le dinastie Qin (la dinastia che regna dal 221 al 207 a.C.) e Han (206 a.C. - 24 d.C.) si discute dei temi della centralizzazione e della decentralizzazione. *«Da un lato, vi erano i sostenitori del sistema c.d. dello junxianzhi, ossia dello Stato unitario a debole articolazione territoriale del potere devoluto in misura ridotta a prefetture e contee. Dal lato opposto, vi era chi mostrava favore per meccanismi istituzionali di più robusto decentramento amministrativo, traendo ispirazione dallo schema di sistema politico decentralizzato noto come fengjianzhi»*¹.

Anche le dinastie successive, che si susseguono sino all'avvento della Cina repubblicana, sono impegnate nell'elaborare adeguate relazioni istituzionali tra potere centrale e autorità locali allo scopo di contenere le spinte centrifughe presenti nell'Impero.

Il sistema maoista: la subordinarietà delle autonomie periferiche rispetto al centro

L'impronta caratterizzante la struttura di potere della Cina imperiale si basa su una decisa centralizzazione che fornisce alle autorità locali, del tutto subordinate al potere centrale, solo alcune funzioni specifiche come la riscossione delle tasse. Con la caduta dell'Impero e la nascita della Repubblica viene semplificato il sistema istituzionale, soppressi i livelli esistenti di Governo intermedio (prefetture, sottoprefetture e dipartimenti) e mantenuti soltanto i livelli amministrativi costituiti da distretti e province, anche allo scopo di ridurre la spesa pubblica alimentata dal proliferare di autorità locali e la tendenza espansiva alla burocratizzazione. Le nuove forme di organizzazione istituzionale, in un contesto di profonda crisi politica ed economica dovuta al confronto con le più avanzate potenze capitalistiche, accompagnano l'indebolimento del potere centrale a favore di potentati locali che minano l'unità dello Stato. La Cina si divide al proprio interno, inizia un processo di disgregazione del potere basato sul rafforzamento di autorità locali ormai pienamente affrancatesi dal centro. Con la fondazione della Repubblica Popolare (1949), la Cina riconquista, dopo la guerra civile, la configurazione di Stato unitario fortemente centralizzato, ma una serie di riforme si susseguono, negli anni successivi, alternando fasi di forte concentrazione del potere centrale a fasi di più marcata decentralizzazione. Nel complesso il tratto dominante della nuova fase rimane la subordinarietà delle autonomie periferiche rispetto al centro che autorizza

le spese locali privando gli enti amministrativi territoriali dei poteri adeguati per favorire investimenti, crescita e sviluppo, e del controllo delle imprese statali di medie e grandi dimensioni.

Il tema principale, relativo al rapporto tra autorità centrale e poteri locali, rimane la definizione delle modalità di organizzazione del sistema fiscale. Ciascuna provincia è obbligata a trasferire una parte delle proprie entrate al Governo nazionale per garantire una redistribuzione delle risorse con scopi perequativi in favore delle zone economicamente più arretrate, ne deriva un sistema fiscale rigidamente centralizzato, anche se una serie di riforme, di breve durata, tendenti alla decentralizzazione vengono tentate alla fine degli anni '50 e nei primi anni '70. Nonostante le numerose oscillazioni, il sistema fiscale in epoca maoista rimane un sistema che fornisce ampi poteri al Governo nazionale e che pone gli enti territoriali sotto il diretto controllo del centro. In linea di continuità con l'esperienza imperiale, il modello tributario della giovane Repubblica Popolare si affida, per la riscossione delle tasse, alle province che raccolgono per poi trasferire i proventi a Pechino. Mauro Mazza riconosce al sistema tributario maoista il pregio di garantire il controllo del centro sulla periferia enfatizzando però la debolezza delle autorità locali, pressoché integralmente subordinate al potere centrale.

La politica denghista di decentralizzazione

Il cambio di segno nel rapporto centro-periferia avviene con l'avvento al potere di Deng Xiaoping e l'inizio delle grandi riforme economiche. Le prime grandi novità riguardano il riconoscimento della potestà legislativa agli organi provinciali, l'avvio delle politiche della *«porta aperta»* finalizzate ad attirare investimenti esteri, e la ristrutturazione delle imprese di Stato. La nuova politica economica punta sulla crescita locale, soprattutto grazie all'apporto di capitali stranieri, e necessita di un apparato amministrativo più decentrato. La politica fiscale aspira, da una parte, a rafforzare il principio dell'autonomia finanziaria locale, e dall'altra, ad aumentare le risorse degli enti periferici. Per raggiungere tali scopi inizia una fase sperimentale che tocca solo alcune specifiche realtà. Il primo modello sottoposto a prova è realizzato nel 1977 nella provincia orientale dello Jiangsu, e prevede una ripartizione delle entrate fiscali locali tra centro e periferia che conferisce all'ente decentrato il 42% del gettito fiscale. Il modello Jiangsu introduce una nuova ripartizione fiscale destinata ad essere utilizzata in altre realtà.

Nella provincia centrale del Sichuan viene in-

vece attuato, sempre in via sperimentale, un altro modello che prevede uno schema tripartito di ripartizione: le tasse sono divise in tre gruppi, tasse che servono a finanziare lo Stato centrale, tasse che servono a finanziare la provincia e un insieme di imposte che invece vengono ripartite tra centro e periferia. Sempre nel 1977 il Governo conclude accordi in tema di ripartizione delle entrate fiscali locali con una serie di altre province. Vengono avviate sperimentazioni asimmetriche che autorizzano i vari Governi provinciali a detenere quote diversificate di entrate tributarie.

Il programma riformista di Deng ha come punto centrale la politica di decentralizzazione fiscale, una politica che prende spunto dalle sperimentazioni effettuate tra il 1977 e il 1979. Nel 1980 viene generalizzato su tutto il territorio nazionale il sistema di ripartizione delle entrate tributarie, un sistema che, perfezionato negli anni successivi, prevede una negoziazione tra autorità centrale e provincia e che, nel medio periodo, aumenta i poteri delle amministrazioni locali nel settore della riscossione delle tasse e degli investimenti a sostegno dello sviluppo economico del territorio. La quota delle risorse economiche a disposizione dell'apparato statale conosce, negli anni successivi, in proporzione alle imposte che rimangono nei territori, una continua erosione, «*diminuendo dal 34,8% del 1985 al 22% del 1992*»². In sede di negoziazione le province economicamente più floride, perlopiù quelle situate sulla costa, riescono a strappare condizioni più vantaggiose rispetto alle regioni a più arretrato sviluppo economico, e queste differenze amplificano lo squilibrio tra le diverse aree del Paese.

Apparato pubblico e fondamentale funzione del partito

Nel 1994 il Governo approva una riforma che introduce, per arginare i profondi squilibri emersi negli anni precedenti, un nuovo modello di organizzazione fiscale tendente a rafforzare il ruolo dello Stato a scapito delle regioni, un modello che prevede una riduzione del numero delle tasse e delle varie aliquote. La riforma aspira a creare una maggiore uniformità su base nazionale superando la prassi sino ad allora utilizzata di contrattazione tra centro e periferia. Il finanziamento degli enti locali, sostenuto da risorse proprie ottenute dalla fiscalità locale, conosce un progressivo declino rispetto alle risorse detenute dall'autorità centrale. Sino al 1994, la percentuale erariale delle entrate, dedotta la quota spettante al Governo centrale, conosce una costante tendenza espansiva, «*passando ad esempio e in particolare da un decisamente modesto 17% nel 1953 a quote ben più consistenti, pari al 66,2% nel 1990, al 70% nel 1991, al 71,9 nel 1992*»³, per raggiungere la quota massima nel 1993, 77,98%. Già nel 1994 la quota delle risorse a disposizione delle autorità

territoriali arriva al 44,3%. La riforma modifica da subito, in senso peggiorativo, la situazione degli enti locali prevedendo una riduzione, in relazione alle risorse destinate allo Stato centrale, delle entrate fiscali senza apportare tagli alle spese di competenza territoriale. Si assiste quindi ad un allargamento delle funzioni perequative dello Stato, all'ampliarsi del divario tra zone economicamente più sviluppate, che in virtù della loro crescita possono contare su entrate superiori, e zone meno sviluppate, ad un aggravamento delle differenze e delle disparità tra province, alla crescente dipendenza delle amministrazioni periferiche, soprattutto quelle più deboli, dai trasferimenti di risorse provenienti dal centro.

Nell'affrontare il tema della struttura istituzionale della Repubblica Popolare, non si può non menzionare il ruolo del Partito Comunista Cinese. Le contraddizioni interne accentuate dall'ineguale sviluppo sono placate, in parte, dalla forza unificante dell'unico partito al potere. Anche a livello locale gli organi di partito giocano un ruolo fondamentale, le funzioni di competenza tra organi amministrativi e organi partitici non sono così rigidamente definite. Il trasferimento di personale avviene non solo all'interno delle amministrazioni pubbliche ma anche tra queste e le strutture di partito; non sussiste quindi, sul piano normativo, una reale separazione tra sfera pubblica e sfera partitica. Nel 2005 è stata approvata una nuova legge, entrata in vigore il 1° gennaio del 2006, che tende a rafforzare la politicizzazione dell'impiego pubblico statale e locale. A differenza del modello occidentale con cui siamo abituati a convivere, un modello che considera la burocrazia un elemento neutrale dello Stato, la concezione cinese del diritto pubblico proclama la commistione tra partito e amministrazione, tra potere politico e potere amministrativo, considerati elementi complementari che reggono insieme l'apparato statale. Sono le strutture di partito che decidono le nomine, che condizionano le carriere, che revocano i funzionari pubblici, che si occupano, in larga parte, della formazione del funzionariato statale.

Più che gli apparati istituzionali, sembra essere il partito, il cui potere è fortemente legato agli organi amministrativi, l'elemento in grado di fare da sintesi tra le varie frazioni della borghesia cinese, e da garante dell'unità dello Stato.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Mauro Mazza, *Decentramento e Governo locale nella Repubblica Popolare Cinese*, Giuffrè Editore, Milano 2009.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.